

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

30 Settembre 1970 - N. 17
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialistico

Guerre di campanile

Ventimila morti e feriti mentre scriviamo, chissà quanti il giorno che usciremo, un intero esercito di plebei in cenci che scambiano « l'ospitalità » loro offerta dai « fratelli » in innominabili baracche contro l'« ospitalità » graziosamente concessa dagli stessi « fratelli » in fosse comuni o al sole del deserto. E, di fronte a questa tragedia, il grido alla « tregua », alla « soluzione politica » — cioè concordata fra le cancellerie dei grandi e dei loro vassalli —, alla fine della « guerra patricida », il grido non si sa se, più cinico o più idiota che sale da destra e sinistra, da Moro e da Longo, da Washington e da Mosca, dal Cairo e da Tunisi, dal pretume laico e dal pretume religioso! Che cosa può rispecchiare meglio l'infinita ipocrisia dietro la quale si nasconde l'inenarrabile infamia del capitalismo?

Tregua! Ma che cos'è, l'atroce, semicollare stillicidio di sangue nel Medio Oriente, se non la traduzione in morti, feriti e disperati, di una tregua perenne? Soluzione politica! Ma che cos'è, la cupa tregua mediorientale, se non il portato di soluzioni politiche imposte, fuori da ogni logica che non fosse quella del più brutale interesse, dai predoni mondiali dell'imperialismo dalle loro cancellerie tartufesche o dai loro ministri della guerra assassini? Basta con gli spargimenti di sangue fraterno! Ma dove sono i « fratelli », qui nelle bidonvilles e là nelle regge, nelle caverne da trogloditi qui e nella « lega araba » là, nei ghetti dei profughi quassù e all'ONU laggiù?

E a che la pace, se chi la dispenserebbe, in definitiva, è soltanto l'America, celata dietro le spalle di Hussein, minacciosamente incrociante nel Mediterraneo, e forte della connivenza della Russia nel « moderare » i già menefreghisti governi « progressisti » arabi?

Il tragico destino del Medio Oriente è di agitarsi senza tregua nel letto che gli hanno tagliato e costruito addosso i cinici, brutali, feroci interessi dell'imperialismo. E un mosaico non di nazioni (che non esistono né in dieci formati minori, né, tanto meno, in un solo formato maggiore), ma di Stati gelosi dei loro pidocchiosi interessi, ciascuno cucito nella stessa tela che, di volta in volta, questa o quella grande potenza ha sforbiciato contendendo all'altra i pozzi di petrolio e i campi di cotone, ciascuno farneticante un'indipendenza negata dalla propria reale dipendenza dal mercato mondiale o dalle forniture d'armi di potenze mondiali, ciascuno ebbro di orgoglio e servilmente pronocome squallida pedina al padrone di turno, ciascuno retto o da una pseudo-borghesia avida e succhiona, o da un relitto carico di oro di millenni neppure feudali, ma tribali; tutti al servizio di interessi grandi come il pianeta, e di potenti ancora più cinici dei loro reggitori; nessuno annunziatore di un nuovo modo di produzione, meno che mai di un nuovo ordine sociale. E a questo covoco di vipere sapientemente

mantenuto perchè comodo oggetto di sfruttamento dai big di Occidente e di Oriente, dovrebbero essere assicurati — da quelli stessi che lo mantengono — lo status quo, la tregua, la pace?

I fedayn esprimono la collera sacrosanta di plebi maciullate sotto il rullo compressore della « pace » borghese. Ma che cosa possono attendersi, dall'eroismo della propria disperazione? Essi stessi sono il prodotto di un gioco infame condotto sulle spalle e sulla pelle di popolazioni conquistate o perdute ai dadi dal capitale nell'affannosa corsa al dominio del mondo: forse che « la Palestina ai palestinesi » li riscatterebbe più di quanto li abbia « riscattati » la Giordania?

Sono i martiri del dramma collettivo; non possono — non è colpa loro — risolverlo nel quadro e coi mezzi della società che l'ha voluto e lo vuole. Non hanno né « fratelli » né « cugini » negli Stati vicini o lontani sui quali hanno avuto l'ingenuità di contare, non al Cairo e non a Damasco, non a Mosca e non a Pechino. Avranno dei fratelli il giorno in cui i proletari d'Europa e d'America, delle « metropoli » del ladrocinio mondiale, avranno cessato di prosternarsi vergognosamente dietro i loro falsi padroni al mito della « pace », del « dialogo », di una « solidarietà » fatta di miserabili precisi e lacrimeose petizioni, e, avendo liberato se stessi dal duplice giogo del

capitale e dei suoi servi opportunisti, si assumeranno con gioia fraterna il compito di dare, essi che avranno ereditato non le troppe infamie ma le poche conquiste durature della società borghese finalmente defunta, a coloro che non hanno mai avuto. Li avranno il giorno in cui il Medio Oriente non conoscerà più giordani né libanesi, né siriani né irachesi, né egiziani né sauditi, ma proletari che abbiano fatto saltare qualunque frontiera, abbiano riconosciuto falsa e bugiarda ogni patria, abbiano visto in faccia il nemico di classe non di « razza » o « nazione », e si siano stretti in un « popolo » so-

lo, cioè in un solo esercito di « senza riserve », per far piazza pulita di sbirri e ladroni locali e stranieri, ancora per avventura pascolanti sulle loro disgrazie!

Non dipende da noi, meno che mai ci fa piacere il dirlo, se purtroppo questo domani non è alle porte di casa dell'oggi. O lo si prepara, quel giorno, o i massacri proseguiranno, la ferita incancrenirà, la tregua sarà quello che è da mezzo secolo — un'atroce agonia. — E tempo, è gran tempo di capirlo, proletari, prima che l'ora, una volta di più, sia al loro cannone!

Più che mai, non avete nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare!

Verrebbe da ridere a squarciapelle, di fronte allo spettacolo di una borghesia nazionale che celebra il centenario dell'unità patria (molto codardamente, è vero...), ma assiste impotente al divampare della più misera guerra di campanile perchè in questa guerra sono impegnati i suoi stessi figli, la piccola borghesia dei bottegai e dei « liberi professionisti », scomodi rampolli ma pur sempre rampolli, e da trattarsi coi guanti (ve l'immaginate, se degli operai avessero fatto la millesima parte di quanto è stato fatto a Reggio Calabria, che putiferio, che prediche da tutti i pulpiti, che... breccia di Porta Pia edizione 1970?) allo spettacolo di un governo che vorrebbe pestare i pugni sul tavolo per la « secessione reggina », e non lo può perchè dovrebbe pestare i calli a cento clientele; allo spettacolo di un'opposizione che grida « più democrazia », come se proprio la democrazia non esprimesse il *bellum omnium contra omnes* del diomercato; allo spettacolo di tutti che sfornano « piani di sviluppo » ben sapendo che nessuno avrà, né potrebbe andare, in porto, né in Calabria né altrove, perchè, quando anche avessero un contenuto serio, il caos dell'economia mercantile e delle sue sovrastrutture politiche e giuridiche li manderebbe a carte quarantotto; e che, se chiedete loro: Ma insomma, volete per capoluogo Reggio o Catanzaro?, non sanno che rispondere, perchè, se dessero ragione agli uni, addio i voti degli altri, e viceversa; verrebbe proprio da ridere, dicevamo, se la classe lavoratrice non rischiasse di lasciarsi travolgere anch'essa da simili questioni merdose, precipitando — nell'illusione che il problema del pane e del lavoro si risolveva a Reggio o a Roccamanfreda — al livello dei più volgari *épiciers* oppure dei fascisti che, in nome... del senso dello Stato, ci sguaizzano! Ma è proprio per questo pericolo, che dobbiamo, volentieri o nolenti, interessarcene, e mettere le cose a posto dal punto di vista proletario e di classe.

I proletari di fronte al "decretone" e alle riforme

Torino, settembre

Nato col ferragosto, il nuovo governo italiano venuto alla luce dopo una laboriosa gestazione si è presentato poco dopo ai lavoratori col suo fardello di misure economiche « anticongiunturali ».

Come al solito, e come è costante tradizione dei governi borghesi, tali misure si concretizzano in un drastico peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia. L'aumento del costo della vita, proseguito in modo galoppante dopo il rinnovo dei contratti dello scorso autunno, ne trarrà nuovo alimento.

In tal modo il capitale ed il suo stato proseguono nella manovra ormai classica: nella società, svilimento del potere d'acquisto dei salari, repressioni e pressioni per la limitazione degli scioperi e il ritorno alla cosiddetta « normalità produttiva »; nelle fabbriche, intensificazione del lavoro e razionalizzazione per aumentare la produttività e riprendersi con esososi interessi il poco che con le lotte dell'autunno gli operai avevano acquisito.

Il signor Colombo ottiene così, da presidente del consiglio, quanto aveva richiesto da ministro del tesoro: tosatatura del proletariato, drenaggio ulteriore di plusvalore, ristabilimento della disciplina produttiva per finanziare la ripresa economica e la politica di riforma ed ammodernamento dello stato italiano, strumento eminente di oppressione delle classi lavoratrici; e l'ottiene in perfetta coerenza con le migliori tradizioni italiane, distribuendo sorrisi alla « sinistra », dichiarandosi pronto a dare le più ampie assicurazioni sulla effettiva utilizzazione dei fondi reperiti per una energica politica di riforme; e consultando, ascoltando ed apprezzando il parere dei sindacati.

Questi, dal canto loro, stanno al gioco; paghi delle assicurazioni (che fanno buon effetto e non costano nulla), accedono alle « discussioni » e agli « incontri », quindi arrestano ogni lotta; il malcontento e le pressioni operaie vengono deviate e contenuti; invece di chiamare alla battaglia in difesa del salario, si tratta col governo sul modo di « riformare » il regime: intanto il tempo passa, e la classe lavoratrice paga. Evitando o contenendo la radicalizzazione dello scontro sociale, dividendo la lasse operaia e disunificandola nelle lotte, lasciando passare del tempo che alla borghesia è prezioso, di fatto le gerarchie sindacali e i partiti opportunisti appoggiano le manovre borghesi. Fabbrica per fabbrica la vite viene fatta girare a fondo, la ripresa produttiva nell'interesse « comune » manifesta la sua logica di classe; il proletariato viene abbandonato diviso al gioco della classe avversa.

Alla comunicazione delle misure decise dal governo, a Torino e provincia, notevoli e forti si sono manifestate le spinte operaie in direzione di una ripresa della lotta. Alla Olivetti, numerosi proletari coscienti hanno imposto lo svolgimento di assemblee, hanno inchiodato i bonzi alle loro responsabilità e hanno chiesto la riapertura delle agitazioni non su scala aziendale od articolata ma su scala estesa a tutta la massa operaia.

Le giustificazioni dei bonzi sono state risibili, i burocrati della CGIL hanno adottato il pretesto che gli operai avevano sì ragione ma lo sciopero non si poteva fare perchè la UIL non era d'accordo, trattandosi per questi signori di... sciopero politico!

Così la CGIL, invece di denunciare il sabotaggio, si è allineata con l'UIL per non rompere l'unitaria linea d'azione delle tre centrali sindacali. Ecco come si delinea il futuro funzionamento dell'unità sindacale: il sindacato unico si svela apertamente, già alle prime prove, come legato al padrone ed al suo stato.

A Torino, alla Fiat, in puntuale applicazione dell'accordo-capestro firmato nel luglio scorso, entra in vigore l'orario prolungato a 44 ore settimanali. Nelle carrozzerie di Mirafiori, si verificano di nuovo scioperi spontanei di protesta: squadre, reparti interi scendono spontaneamente in lotta con fermate di durata variabile; negli altri reparti e nelle officine, l'agitazione e la tensione permangono vive. I sindacati non solo si guardano dall'intervenire, ma fungono da arnesi del padrone, e ciò è spiegabile, perchè l'accordo sul prolungamento dell'orario reca la loro firma.

Mentre PCI e CGIL sospendono ogni lotta in attesa di verificare la buona volontà del governo sulle riforme, il capitale e lo stato reprimono. L'assenza di una risposta di classe gioca apertamente a favore del padronato, e di ciò la responsabilità prima spetta all'opportunismo e alle gerarchie sindacali traditrici; la reazione di classe, nella sua tuono e pressante necessità, si è espressa; i partiti ed i sindacati l'hanno ancora una volta deviato. Ma c'è di più, la politica economica di Colombo e le riforme da lui ventilate trovano la comprensione e la connivenza dello stesso PCI. L'8 luglio, 24 ore dopo di aver sospeso lo sciopero generale, la direzione del PCI pubblicava un documento dal quale stralciamo solo alcuni passaggi significativi:

« Non ci si possono nascondere le difficoltà in cui si trovano una serie di imprese, e in particolare quelle che, come le piccole e le medie, più dipendono dal merca-

to finanziario e dal credito. Se non si adottano tempestivamente nuove scelte di politica economica, si può arrivare a fenomeni diffusi di crisi, con gravi conseguenze per la condizione operaia, per l'attività di altri ceti produttivi e per l'intero sviluppo del Paese. ... La classe operaia è cosciente che le sue conquiste si difendono e si consolidano sulla via dell'espansione produttiva e questa via essa responsabilmente indica a tutto il Paese. Non ci può essere sviluppo economico generale ed equilibrato senza il consenso e l'impegno della classe operaia, ma tale impegno presuppone precise condizioni.

« ... Decisiva è, pertanto, l'azione della classe operaia, che lottando da posizioni di piena autonomia politica e sindacale, affermando la sua responsabilità e assumendo alla sua funzione nazionale, può e deve stabilire alleanze e realizzare convergenze con tutte le forze interessate al progresso economico e democratico nazionale ».

Questo si chiama aperto tradimento; non solo riformismo, ma abbandono di ogni posizione di classe. Difendere l'economia nazionale, il ruolo nazionale della classe operaia, l'espansione produttiva, la piccola industria, significa ammettere che il capitale è eterno, che la classe operaia sarà per sempre sfruttata; significa rinunciare all'emancipazione del proletariato; significa accettare in pieno il ragionamento borghese secondo cui è interesse dei lavoratori spremersi all'estremo perchè il loro benessere sarà sempre e solo garantito dalla prosperità del capitale! Voler inserire la classe operaia nello stato attraverso la politica delle riforme è fare del corporativismo alla Mussolini. Lo stato, espressione unitaria degli interessi della classe dominante, non è da permeare o conquistare, ma da abbattere e sostituire con la dittatura del proletariato.

Difesa dello stato democratico, difesa del sistema del salario, scoperta degli interessi nazionali della classe operaia; è così che i « comunisti » alla Togliatti, alla Longo, alla Berlinguer hanno rinnegato ogni posizione marxista, da quando nel 1948 Marx affermava che gli operai non hanno patria come non hanno nulla da perdere e, in *Lavoro salariato e capitale*, scriveva: « Dire che la condizione più favorevole per il lavoro salariato è un aumento più rapido possibile del capitale produttivo (i nostri comunisti nazionali sono per l'espansione produttiva), significa soltanto che, quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e la domina, tanto più favorevoli sono le

condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé ». E, nella conclusione di *Salario, prezzo e profitto*, Marx ricorda come la « liberazione definitiva della classe operaia » corrisponda alla « abolizione del sistema del lavoro salariato ». Oggi più e peggio che mai, la politica del PCI e dei suoi manutengoli non solo suona aperto rinnegamento delle possenti posizioni marxiste, ma si svolge in obiettiva collusione con gli interessi del capitale.

Gli interessi immediati e le condizioni di vita del proletariato si difendono ricordandoli alla lotta contro il potere capitalistico e sempre tenendo presente che, in una società come l'attuale, ogni conquista sul piano economico è transitoria. Ma sono proprio gli opportunisti che, dopo di aver annullato il fine ultimo, per meglio (secondo loro) difendere nella realtà quotidiana gli interessi immediati di classe, abbandonano e tradiscono anche questi, rinunciando ad ogni lotta e abbandonando il proletariato inerme ai colpi della classe dominante. Una dimostrazione di più che il programma del comunismo non è un fine ideale o un pezzo di carta che nulla conta e può permettere i più arditi equilibristi tattici, ma è l'unico mezzo per dare peso e sostanza anche alle lotte immediate e inserirle nella prospettiva dell'emancipazione di classe. Solo armato del programma e del partito di classe il proletariato costituisce una forza d'urto irresistibile, solo allora è facilitata anche nella difesa dei suoi interessi immediati.

Siamo così solo noi, oggi come sempre, a far nostri e rappresentare gli interessi immediati di classe, secondo le parole di Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*: « I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso ».

Proprio il nostro partito nella sua effettiva azione dimostra quanto siano nel falso e nella menzogna quanti sostengono che, in una « torre d'avorio », ci disinteresseremo della situazione reale e degli interessi immediati del proletariato. La politica delle riforme non rappresenta gli interessi di classe degli operai, rappresenta l'esatto contrario: cioè il tradimento e l'abbandono della classe lavoratrice allo stato del capitale, la rinuncia al ruolo

(continua in 2° pag.)

(guerre di campanile)

di una catena di grossolani inganni. Invero, se il capoluogo promesso dai fascisti può al massimo interessare il bottegaio o lo smidollato membro delle mezze classi in cerca di un posticino al sole, i fantomatici « poli di sviluppo », le università e le chiacchiere vuote dei « sinistri » sul « decollo globale calabrese » non sono che la rifrittura di mille puttanate dette e ridette da decenni sulla « questione meridionale ». E, dopo tutte le delusioni patite anche su questo terreno, i proletari meridionali non possono non aver capito che non esistono « questioni » particolari di « zone depresse » e di « città arretrate » ma esiste solo una realtà capitalistica con tutte le sue inevitabili infamie, e queste non sono meno gravi per i proletari del Nord, dove, come dimostrano le vampate periodiche di lotta di classe, la famosa industrializzazione non solo non porta la pace sociale ma aggrava semmai le ragioni che la rendono impossibile e chiedono al Nord come al Sud un rimedio solo: il bisturi della rivoluzione comunista.

Per quanto riguarda l'oggi immediato, la « ricetta » dei marxisti rivoluzionari è molto semplice e chiara e tutt'altro che « nuova »: si tratta al Sud come al Nord di battersi per strappare il salario pieno per i disoccupati al posto delle elemosine

dello stato assistenziale borghese. Questa rivendicazione non solo saggerà la tanto sbandierata « buona volontà » dei governi, ma metterà alla prova sindacati e partiti che fingono ogni giorno di piangere sulle sorti dei calabresi costretti ad emigrare. Ma quali mezzi esige, questa grandiosa battaglia proletaria e comunista? Forse i blocchi stradali o ferroviari, marittimi o aerei? Essi non sono che palliativi. Per quanto violenti, alla scala individuale o di gruppo, essi restano atti isolati e, per intensi e magari generosi che siano, irrimediabilmente ristretti; mentre per la lotta politica e rivoluzionaria l'intensità di lotta è certo un grande fattore, ma senza la necessaria vastità non approda a nulla. L'energia risolutiva dei grandi problemi proletari è affidata alla lotta delle grandi masse, alla loro forza organizzata da una volontà che alla teatralità sostituisca la disciplina, la concentrazione di ogni battaglia anche parziale verso un'unica meta. Solo il grande e generale spiegamento di forze degli sfruttati è un'arma irresistibile e, di fronte ad essa, lo scudo pretettivo dello stato capitalista è destinato ad incrinarsi e a cedere.

Questo dicano i proletari, nel sindacato di classe prima di tutto e, se non basta (come certo non basta) fuori! Ogni altra soluzione è menzogna, inganno e tradimento.

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500	IN LINGUA FRANCESE <i>Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire</i>	L. 4.500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500	<i>Bilan d'une révolution</i>	L. 1.000
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800	<i>Dialogue avec les Morts</i>	L. 500
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800	<i>La question parlementaire dans l'Internationale communiste</i>	L. 500
Dialogo coi Mortì (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800	IN LINGUA INGLESE <i>Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party</i>	L. 500
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500	IN LINGUA TEDESCA <i>Partei, Klasse und revolutionäre Aktion</i>	L. 500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000	<i>Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero)</i>	L. 200
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150	IN LINGUA SPAGNOLA <i>Los fundamentos del comunismo revolucionario</i>	L. 500
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700	<i>Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936</i>	L. 500
In difesa della continuità del programma Comunista	L. 1.500	IN LINGUA DANESE <i>Kommunistik Program (periodico) nr. 1-2-3-4</i>	L. 200

I proletari di fronte al "decretone"

(segue da pag. 1)

autonomo che il proletariato e il suo partito devono svolgere. Noi lottiamo contro questa politica anche per difendere gli interessi immediati del proletariato: interessi che non sono rappresentati dalle conferenze triangolari, dalle manovre politiche, dai vertici sulle riforme, dalla unificazione delle tre burocrazie sindacali, ma sono imposti proprio dalla situazione di divisione e abbandono in cui il proletariato è stato spinto dall'opportunismo:

- Lotta unitaria contro l'inservanza dei contratti, denunciando la durata degli accordi conclusi apertamente violati dai padroni. Il nemico attacca unito, anche la classe operaia deve rispondere come forza unita!
- Aumento del salario-base e non delle parti mobili e incentivanti del salario; disincentivazione del lavoro; congelamento nel salario-base dei premi legati al rendimento e del cottimo.
- Aumenti più favorevoli per gli strati operai peggio pagati; inversione della politica sindacale di frammentazione delle forze operaie in innumerevoli categorie e qualifiche.
- Salario garantito ai disoccupati.

La politica sindacale condotta dalle gerarchie opportuniste ha fatto di ogni sfruttato un atomo, diviso dai suoi compagni e in continua concorrenza con essi; lo ha abbandonato alle cieche leggi del capitale. Nella lotta ogni sfruttato deve superare questa divisione, deve riconoscere nel compagno di qualunque azienda, città, regione, nazione,

non il suo concorrente, ma il suo compagno di sfruttamento, a cui deve essere unito da un vincolo inscindibile di classe, da una lotta comune, da un obiettivo comune. Proprio questo legame lo opportunista ha rotto, proprio questo legame la nostra lotta tende a ricostruire.

Questi obiettivi, queste irrinunciabili esigenze di classe sono obiettivi reali che incidono sulla situazione immediata della classe operaia; sono le uniche "riforme" per cui meriti battersi. Esse vanno però imposte con la lotta, con l'organizzazione di classe. Quanto il capitale ci concede per sua grazia serve ai suoi interessi, non ai nostri. Bisogna combattere l'illusione debilitante che si possa difendere la nostra situazione rinunciando a lottare; in una società divisa in classi nemiche, in sfruttatori e sfruttati, non vi è spazio per la tregua, la collaborazione, la rinuncia, l'attesa. Il proletariato sappia difendere i propri interessi con la sua forza di classe, imponga ai sindacati la lotta che essi sabotano, smascheri, denunci e cacci dall'organizzazione sindacale le gerarchie opportuniste. L'unità e la ripresa della classe operaia si costruiscono giorno per giorno in una lotta senza tregua contro il padronato e le gerarchie sindacali asservite al padrone: lotta dura, che richiede costanza, sacrificio, determinazione ma che non conosce alternative. Quanto prima questa esigenza si farà strada nella coscienza dei proletari, tanto più rapidamente essi procederanno di là dalla difesa di interessi immediati, verso un'unità reale in un unico fronte, verso la loro emancipazione.

PERCHÈ LA RUSSIA NON È SOCIALISTA

VI - SOCIALISMO E PICCOLA PRODUZIONE

del capitale, ma non poteva sopravvivere senza tollerare, anzi incoraggiare, tale accumulazione. Il suo carattere proletario dipendeva, quindi, più da una potenzialità che da una realtà: il suo socialismo era più allo stato di intenzione che di possibilità materiale.

In queste condizioni e da quando diventa certa la sconfitta della rivoluzione comunista in Europa, su quale elemento è possibile orientarsi per stabilire il « limite » oltre il quale lo Stato cessa di mantenere ogni rapporto con la funzione rivoluzionaria del proletariato? Questo limite sul piano politico è facilmente determinabile: esso è stato superato da quando lo stalinismo ha rinunciato apertamente alla rivoluzione internazionale, condizione indispensabile del futuro socialismo russo. Ma sul piano economico e sociale, l'unico criterio solido è quello derivante dalla funzione dello Stato come è stata definita più sopra: lo Stato sovietico ha cessato di essere proletario da quando si è privato di ogni mezzo per interdire le forme economiche e sociali transitorie che era stato costretto ad autorizzare.

Se sul piano giuridico questa impotenza si manifesta ufficialmente solo con la Costituzione del 1936 — che, stabilendo l'uguaglianza democratica fra operai e contadini, consacra lo schiacciamento del proletariato sotto l'immenso contadine russo — sul piano economico e sociale è nella grande svolta operata nel campo delle strutture agrarie che tale impotenza soprattutto si manifesta. La propaganda staliniana, spalleggiata da tutta la «collettivizzazione» e la «dekulakizzazione» degli anni '30 abbiano realizzato la seconda delle due rivoluzioni russe, la rivoluzione comunista contenuta in quella dell'Ottobre 1917. Questa spaccatura — sostenibile solo con un anaturamento totale di ogni criterio marxista — crolla davanti alla seguente constatazione: l'organizzazione della produzione agricola, che la Russia moderna trascina come una palla al piede, non solo non ha raggiunto il livello socialista, ma batte il passo a un gradino molto inferiore a quello delle agricolture dei paesi capitalistici sviluppati. Basterebbe a dimostrarlo l'endemica carenza di prodotti alimentari in Russia e la necessità che ancora oggi si impone di importare grano in un paese che fu uno dei primi

del mondo di questo cereale.

Contro l'opinione « estremista » molto diffusa secondo la quale la sconfitta del socialismo in Russia sarebbe dovuta all'impianto di un mostruoso capitalismo di Stato, occorre sottolineare di fronte a quale forma di produzione abbia in definitiva conquistato il potere proletario in questo paese. Basta rifarsi a Lenin per notare che cosa egli continuamente indicasse quale « nemico n. 1 del socialismo » nei suoi discorsi e scritti e notare come questo nemico abbia tenuto duro nonostante tutte le riforme e trasformazioni sopravvenute in U.R.S.S. Nell'«Imposta in natura» già citata, Lenin elenca le cinque forme dell'economia russa:

- 1) - *L'economia naturale* (cioè la produzione familiare quasi completamente consumata dai suoi produttori);
- 2) - *La piccola produzione mercantile* (« in cui è inclusa la maggioranza dei contadini che vendono il loro grano »);
- 3) - *Il capitalismo privato* (la cui rinascita risale alla NEP);
- 4) - *Il capitalismo di Stato* (cioè il monopolio del grano e l'inventario di tutti i produttori che il potere proletario si sforza di realizzare fra mille difficoltà);
- 5) - *Il socialismo*: su quest'ultimo punto, Lenin si esprime con grande fermezza; esso non è, egli dice, che una « possibilità giuridica » dello Stato proletario. Una possibilità che avrebbe potuto divenire realtà immediata solo se la rivoluzione russa, come Lenin precisò duramente a Bukharin, avesse ereditato i risultati storici di un « imperialismo integrale », di un « sistema nel quale tutto fosse sottomesso al capitale finanziario » e nel quale « non restasse che sopprimere il vertice e mettere il resto nelle mani del proletariato ».

Questo non era evidentemente il caso della Russia ed è perciò che nello schema di Lenin la lotta non si svolge fra il capitalismo di Stato — ancora allo stato di tendenza e di sforzo di inventario — e il socialismo, pura « possibilità giuridica » fondata in politica sulla natura del partito al potere, ma non in economia dove domina la piccola produzione, « ma è, sottolinea Lenin, la piccola borghesia più il capitalismo privato (cioè le forme 2 e 3) che lottano insieme, di concerto, sia contro il capitalismo di Stato, sia contro il socialismo ».

Dell'esito di questa lotta, oggi si possono misurare i risultati da come si presenta l'agricoltura russa attuale la quale, lungi dall'aver eliminato quella piccola produzione, l'ha immortata sotto l'apparenza falsamente «collettivista» del colco. Esamineremo nel prossimo articolo il contenuto economico e la influenza sociale di un tipo di cooperativa che differisce ben poco da

quella esistenti nei paesi capitalisti occidentali. Vorremmo solo sottolineare che il partito del proletariato russo non è caduto di fronte all'avvento di « forme nuove » che il marxismo « non avrebbe previsto », di fronte ad un colossale terminalo di burocrati che la classe operaia avrebbe covato in seno, ma è stato vinto dalle condizioni storiche e sociali russe che sapeva fin dall'inizio di non poter dominare che con l'aiuto della rivoluzione comunista europea.

La peggiore delle falsificazioni staliniane è di aver dichiarato che, in tali condizioni, il socialismo era stato « costruito ». Lenin denunciò in anticipo questa fuffante, all'epoca della NEP: « Costruire la società comunista con le mani dei comunisti. — egli dice, — è una idea puerile che non abbiamo mai espresso; i comunisti sono solo una goccia d'acqua nell'oceano popolare... ». Si tratta di farlo, aggiunge, « con le mani degli altri », cioè permettere alle classi non proletarie di modernizzare la loro tecnica di produzione, di apprendere l'uso delle macchine moderne, insomma di realizzare le condizioni del socialismo e non il socialismo stesso; e tali condizioni non hanno altro nome che *capitalismo*!

Lo sviluppo del capitalismo è la eliminazione della piccola produzione. I comunisti russi vi si provarono alla maniera comunista e non borghese, cioè salvando l'esistenza e la capacità di lavoro del produttore parcellare pur strappandolo alla sua derisorio « proprietà », che è schiavitù ancora più grande della servitù della gleba. Fu nelle « comuni agrarie » che i bolscevichi si sforzarono di raggruppare i contadini sulla base di una gestione e di una distribuzione collettiva, senza proprietà individuale, senza lavoro salariato... Non vi riuscirono, come non vi riuscì più tardi l'altra via, quella di Bukharin fondata sulla speranza di un aumento del capitale di esercizio del contadino medio.

La « soluzione » che riuscì fu quella di Stalin: la collettivizzazione forzata, la più spaventosa, barbara e reazionaria che si possa concepire. Spaventosa perché nata da violenze quasi apocalittiche; barbara perché accompagnata da una distruzione incalcolabile di ricchezza, specialmente lo sterminio di bestiame di cui, dopo 40 anni, la Russia attuale ancora soffre. Reazionaria perché stabilizza il piccolo produttore — a differenza del capitalismo occidentale che lo elimina — in un sistema inadeguato dal punto di vista del rendimento e retrogrado dal punto di vista ideologico. Il colosso, che unisce l'egoismo tradizionale rurale e la avidità del lavoratore dei campi, è proprio il simbolo del trionfo del contadine sul proletariato, trionfo che la millanteria del « socialismo in un paese solo » nasconde.

COME TI MASSACRANO LENIN

La «teoria» del socialismo in un solo paese, già cara a Stalin e alla schiera dei suoi manutengoli, solo più tardi ribattezzata nella teoria delle «vie nazionali al socialismo», viene contrabbandata ex novo negli ambienti di sinistra dalla Cooperativa a r. l. «Edizioni del Maquisti», editrice di una serie di «classici del marxismo» studiata al «nobile» scopo di erudire gli oppressi e «facilitare la critica di base e l'adattamento delle teorizzazioni e delle esperienze passate alla condizione reale delle lotte di oggi».

I neofigli del Maquisti, intellettuali e studenti con l'immancabile spruzzatina «operaia», te la spiatellano, questa «teoria», come se tutto fosse pacifico, chiaro, indiscutibile, un dato di fatto storico debitamente archiviato. Per costoro, il Lenin che lotta tutta la vita per dare al proletariato internazionale un'organizzazione internazionale unica, che vede nella rivoluzione russa soltanto «un esempio, il primo passo di una serie di rivoluzioni», la «prova generale della rivoluzione proletaria mondiale», sarebbe dunque stato uno Stalin avanti lettera, sognante la «costruzione del socialismo in un paese solo», nella santa Russia nella fattispecie!

Ma vediamo un po' da quali frasi di Lenin i maquisti prendono lo spunto per questo «adattamento delle teorizzazioni passate alla condizione reale delle lotte di oggi». Si tratta dell'articolo *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, dell'autunno 1916. Ebbene, che cosa scrive Lenin? «Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere altrimenti

nel regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il socialismo non può vincere simultaneamente in tutti i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o più paesi, mentre gli altri resteranno per un certo periodo paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà necessariamente attriti e inciterà la borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In tal caso, la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per l'emancipazione degli altri paesi dal giogo della borghesia».

Che cosa intende Lenin per «vittoria del socialismo (dapprima) in uno o più paesi»? Intende — in polemica diretta contro i socialdemocratici che prendevano pretesto dalla mancanza di simultaneità nella rivoluzione mondiale per... non fare la rivoluzione addirittura — la *conquista rivoluzionaria del potere*: non parla di «socialismo costruito», ma di «Stato socialista», condizione prima ma non sufficiente per arrivare al socialismo. Il potere lo si conquista, lo si deve conquistare, anche in un paese solo non aspettando che lo conquistino... gli altri: ma forse che la borghesia, per attaccarci come preannunzia subito Lenin, aspetterà che prima abbiamo «fatto il socialismo»? Nossignori: ci attaccherà subito, come attaccò subito il «socialismo vittorioso», cioè salito al potere, in Russia! E che cosa faremo noi? Ci chiuderemo entro i confini dello «Stato socialista»? Niente affatto: contrattacheremo, in una «guerra per il socialismo, per la emancipazione degli altri paesi

(continua in 6° pag.)

IN MORTE DI AMADEO BORDIGA

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

III. Partito e Internazionale

Nel marzo 1922 si svolse il II congresso del Partito Comunista d'Italia. Le tesi sulla tattica erano già state presentate nel gennaio e pubblicate negli organi di stampa del partito; il lettore serio e diligente può leggerle nel 2° volumetto della nostra collana « Testi della Sinistra », testé uscito a stampa col titolo in difesa della continuità del programma comunista.

Le « Tesi di Roma » — come ormai vengono definite — rappresentarono allora un contributo della sezione italiana dell'Internazionale Comunista alla formulazione della tattica mondiale del Comintern. Non furono una reazione alle « tesi sul fronte unico » approvate dall'Esecutivo dell'Internazionale nel dicembre del 1921, e su cui si formularono da parte della Sinistra non poche perplessità, né tanto meno un tentativo di definizione di una tattica « nazionale », o, come si direbbe oggi, di « via italiana al socialismo ». Al contrario, le tesi volevano fissare un metodo di comportamento che fosse vincolante e deciso « a priori » (già, proprio così!) per tutte le sezioni dell'Internazionale in una visione strategica della rivoluzione mondiale. Nodi tragici verranno al pettine nei congressi successivi dell'I. C. in relazione allo smangiamento della disciplina internazionale dei partiti comunisti, con i sanguinosi epiloghi che portano le date nefaste del 1923 in Germania, del 1926 e '27 in Cina e Inghilterra, e purtroppo del 1924 e anni seguenti nella stessa Russia socialista. Le tesi, infatti, sono saldate ad un caposaldo programmatico che consiste nel far dipendere la tattica dell'osservanza integrale dei principi e delle finalità del comunismo.

A posteriori è facile constatare quanto fossero opportuni gli ammonimenti della Sinistra Comunista nei confronti delle risoluzioni tattiche prese dai partiti comunisti e dalla dirigenza della Internazionale.

A quasi cinquant'anni di distanza tutto è stato distrutto, e si sente ancora vagheggiare: « se i socialdemocratici avessero seguito il nostro partito, ...; se non fossimo stati traditi in Turingia e Sassonia, ...; se... se... ». Non si ha il coraggio di andare a fondo delle cose, perché si dovrebbe concludere che gli attuali partiti ex-comunisti hanno preso il posto dei vecchi traditori.

Un bilancio della tattica del « fronte unico politico » non è possibile se i fatti della storia restano spiegabili, o se, peggio, devono spiegarsi a forza di se e di ma. E' chiaro che, dopo la sconfitta della rivoluzione mondiale, tutti i partiti hanno abbracciato la politica frontista. Le posizioni tattiche della Sinistra Comunista sono state rigettate. Il « nuovo » metodo d'azione ha prevalso all'interno del movimento comunista internazionale. Ma questo metodo è andato talmente lontano dalle premesse e dalle previsioni che si è trasformato nel suo esatto contrario. Nelle intenzioni dei capi dell'Internazionale, qualunque tipo di tattica avrebbe dovuto avvicinare il proletariato alla lotta decisiva per il potere, avrebbe dovuto produrre guasti irreparabili nell'organizzazione socialdemocratica fiancheggiatrice della politica borghese di conservazione capitalistica, avrebbe dovuto « educare » il proletariato alla lotta illegale, violenta, armata, strapandogli di dosso le impiecatrici pacifiste, legalitarie, democratiche. Il rischio dell'audacia tattica avrebbe dovuto essere compensato dal guadagno di impennate schiere proletarie alla causa rivoluzionaria comunista, dall'estendersi dell'influenza comunista fino agli strati più radicalizzati della piccola borghesia. Se la vittoria non avesse arreso per la maggiore resistenza del nemico di classe, almeno i cunei dell'azione rivoluzionaria avrebbero debilitato la ripresa dell'azione borghese e avrebbero costituito il punto di partenza della ulteriore offensiva proletaria.

E' facile vedere che le intenzioni non si sono avverate — e questo è nulla per i marxisti —; che le premesse sono state tradite; e questo, invece, è tutto.

La posizione della Sinistra era lineare, e non si discostava dalle finalità che la tattica di fronte unico voleva raggiungere. Le obiezioni rivolte alle formulazioni tattiche che si stavano sviluppando nel movimento internazionale non poggiavano, come i soliti demigratori farneticano, su

una sorta di integralismo dottrinario, del tipo di quello secondario cui lo Stato, essendo una macchina di oppressione, dev'essere respinto come strumento di lotta rivoluzionaria del proletariato. Per la Sinistra, ogni formulazione tattica doveva e deve partire da un esame critico delle condizioni storiche della lotta e delle forze in campo, e indicare forme e indirizzi politici d'azione rivoluzionaria che, coerenti con i principi e con le finalità ultime da raggiungere, si collocano sulla linea storica della vittoria finale. Come diceva Lenin, si tratta di afferrare uno ad uno gli anelli della catena che ci porta all'insurrezione e alla vittoria sul nemico. Ma gli anelli devono essere della catena di sempre, non si possono afferrare anelli estranei e credere che « terranno » al carico di rottura dell'azione rivoluzionaria. A maggior ragione non si può impunemente passare da un anello all'altro, da una catena all'altra, come se i comunisti avessero facoltà speciali nell'utilizzo di strumenti che in mano opportuniste servono a tradire le attese di classe, e come se, al contrario, il monopolio opportunistico sui sindacati e sulla classe operaia, nelle fasi controrivoluzionarie, dovesse indurre a negare l'organizzazione sindacale operaia e il partito politico di classe. La tattica potrebbe definirsi, sotto questo aspetto, come definizione di limiti di liceità rivoluzionaria, come enunciazione di quel che non si deve fare piuttosto di quello che si potrebbe fare. Il problema è complesso e di ardua soluzione, e non si può affrontarlo con la sicumera con cui, per esempio, i boia staliniani segui-

rono le diversioni statali russe passando dall'acclamazione dell'alleanza della Russia con la Germania nazista a quella del suo scioglimento e conseguente alleanza con il capitalismo occidentale.

Eppure, a tanti anni di distanza e dopo la distruzione del partito, il movimento operaio internazionale è ancora alle prese con questi stessi problemi, con queste stesse infezioni, con questi stessi pericoli.

Intanto si tratta di non ricadere negli errori patiti, di analizzare le conseguenze di questi errori. Perché l'esistenza stessa dell'Internazionale Comunista, ovvero della tendenza a realizzare il Partito Comunista Mondiale Unico, implicava ed implica non soltanto l'opposizione ferrea e irriducibile allo Stato capitalistico e a tutti i partiti, sia borghesi che sedicenti operai, ivi compresi i raggruppamenti operai, anarchici, sindacalisti, ecc., ma anche l'azione sistematica del Partito in tutti i settori, strappando dalle mani della vecchia socialdemocrazia in particolare e dell'opportunismo in generale il monopolio sul movimento operaio. Questo compito, finora peculiare ai partiti pseudoproletari, dev'essere esercitato dal Partito in un'opera incessante di propaganda, di proselitismo e di agitazione rivoluzionaria, tale da rendere possibile in ogni momento la conquista delle organizzazioni di classe.

Il Partito non può esimersi dalla funzione primaria di prefigurarsi come Stato della Dittatura Proletaria, già prima che il potere sia stato strappato dalle mani del capitalismo. Il « dualismo » di potere, appreso dalla Russia rivoluzionaria, significava l'equilibrio instabile tra rivoluzione comunista e controrivoluzione

bianca, significa ancor oggi conquista di posizioni di forza all'interno della classe operaia a detrimento degli agenti del capitalismo internazionale. In tal modo la Sinistra postulava il « fronte unico » sindacale non in contrapposizione al « fronte unico politico », ma come realizzazione corretta e coerente della tattica comunista. Gli operai legati ai falsi partiti operai potevano essere conquistati all'indirizzo comunista là dove primeggiava l'imperativo della lotta diretta contro il regime capitalistico, nello stesso agone dove si scontravano e si misuravano metodi diversi, dove, quindi, era materialmente possibile valutare alla luce delle vittorie o delle conquiste, dei risultati pratici e non delle formali disquisizioni, quale partito fosse all'altezza dei compiti rivoluzionari. Non alleanza tra partiti cosiddetti operai, ma alleanza tra operai organizzati nei sindacati su una piattaforma di lotta contenente rivendicazioni comuni a tutti i proletari, indipendentemente dalla loro appartenenza ai diversi partiti politici. Se la battaglia degli operai in questo fronte unico prendeva avvio sul terreno economico, della difesa del salario e delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, la tattica del fronte unico così concepito era una tattica squisitamente politica, che mirava allo svuotamento dei partiti traditori e alla conquista della direzione dei sindacati e delle organizzazioni operaie in genere, per passare poi ad obiettivi superiori di schietta natura politica.

La Sinistra era cosciente che questa tattica sarebbe stata proficua e suscettibile di sviluppi ampi e profondi a condizione che il Partito Comunista non si fosse mescolato con gli altri partiti, che avesse conservato la sua in-

dependenza e autonomia d'azione, oltre che politica e organizzativa.

Il contributo che la Sinistra dette alla tattica internazionale non si limitava alla formulazione di posizioni dedotte dai comuni principi, ma si sostanziò nell'azione pratica quotidiana che raggiunse il culmine nell'organizzazione proletaria dell'Alleanza del Lavoro e dello sciopero generale dell'agosto 1922, impossibili senza l'apporto determinante dei gruppi sindacali e di fabbrica comunisti e del Partito. Risale senz'altro a queste affermazioni della tattica comunista la decisione sia fascista che socialdemocratica di scompaginare, con ogni mezzo, dall'interno e dall'esterno, sia i sindacati classisti, chiaramente influenzati e conquistabili dai comunisti, sia lo stesso Partito. Così, i partiti con i quali si sarebbero dovute stringere alleanze si incaricavano di demolire le posizioni comuniste nei sindacati con il sabotaggio aperto delle lotte operaie, indebolendo in tal modo la resistenza proletaria e facilitando il compito della repressione bianca, statale e fascista, legale e armata, della controrivoluzione.

Gli avvenimenti del 1922, e a più forte ragione quelli degli anni successivi, confermavano punto per punto le posizioni tattiche della Sinistra e smentivano quelle dell'Internazionale, che aveva creduto possibile una momentanea convergenza con partiti il cui fine era ed è soltanto d'impedire la vittoria della rivoluzione comunista.

La Sinistra Comunista non temeva la momentanea sconfitta, non temeva che la rivoluzione fosse battuta sul campo. Le battaglie perdute non compromettono la vittoria finale a condizione che si salvi il Partito, il programma; a condizione che le masse, la classe si ritirino ordinatamente,

con disciplina, su posizioni di attesa, per temprare di nuovo animi e mezzi al successivo assalto. L'infezione opportunistica era la forma più temibile della sconfitta, perché eravamo certi che avrebbe debilitato l'organismo della classe allontandolo nel tempo la ripresa del moto rivoluzionario. Disciplina e ordine rivoluzionari significano osservanza scrupolosa, ortodossa, « mistica » del programma marxista: le armi più importanti e decisive, sia quando la classe muove all'attacco sia quando deve difendersi.

Oggi, gli errori attraverso i quali è passato il tradimento, impongono che la rinascita del Partito politico di classe s'incanti su queste lezioni delle sconfitte. Non si può accettare accordo alcuno con partiti che hanno per sempre abbandonato la via della rivoluzione violenta, né con sedicenti comunisti o rivoluzionari che hanno la pretesa dell'originalità, che intendono discutere i risultati storici dell'esperienza della Sinistra. Sulla linea del fuoco contro lo Stato capitalista e i suoi servi c'è posto per tutti, ma la direzione dei reparti proletari, dell'armata rivoluzionaria, il Partito Comunista rivoluzionario non la condividerà con nessun altro, chiunque esso sia.

Livorno, chechè farfugliano i pennivendoli, è una vittoria della Sinistra Comunista. A Livorno essa ha strappato tutto l'onore al vecchio partito, come solo oggi ha conservato tutto l'onore bolscevico della Rivoluzione di Ottobre e della Internazionale Comunista. L'invincibile Partito Mondiale risorgerà con questo onore, sarà un'altra vittoria dell'intransigenza marxista.

I cinque articoli apparsi dal 12 al 31 gennaio 1922 sulla stampa di partito, che qui ripubblichiamo, inquadrano il complesso di questi problemi.

LA TATTICA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Si manifesta da molte parti un vivo interessamento per l'indirizzo tattico che il movimento internazionale comunista va assumendo nell'attuale fase della crisi mondiale, e non è male chiarire alquanto tale questione sia per rassicurare i compagni che sembrano preoccuparsi degli indizi di un supposto « nuovo » atteggiamento dell'Internazionale, sia per confutare, ed è molto facile, avvertirsi che tentano di speculare su una revisione di metodi che riavvicini quelli dei comunisti a quelli aspramente stigmatizzati e combattuti degli opportunisti di ogni specie. Esporremo adunque da una parte lo stato della questione nei dibattiti e nella preparazione internazionale e il vero senso delle proposte tattiche che sono state enunciate, e dall'altra il punto di vista del nostro partito in materia.

Sarà utile premettere che la decisione sull'argomento è dal punto di vista internazionale allo stato di studio e di discussione, ed ogni decisione è riservata alla riunione del Comitato Esecutivo Allargato che si terrà a Mosca il 12 febbraio, e che le opinioni del C. C. del nostro partito si possono desumere dal testo delle tesi sulla tattica da esso adottate e che contengono gli elementi di un contributo organico alla soluzione del problema attuale della tattica. Non è da escludersi che il punto di vista del partito italiano possa essere dissimile da quello di altri partiti comunisti, ma ciò non vuol dire che le sciocchezze dette al proposito dagli opportunisti non possano e debbano da noi essere appunto dissipate, mostrando come mai l'ignoranza e l'insincerità di costoro appaiano più ridicole, quando si applicano alla risibile ostentazione di un puritanesimo artificiale o quando confondono i risultati della magnifica e superiore esperienza del movimento comunista con un ritorno ad un omaggio verso le scemenze che essi masticano da tempo, pronti alle basse quote della loro insipienza ed impotenza e del loro triste mestiere di agenti di pubblicità delle diffamazioni manipolate nei circoli controrivoluzionari.

Il Terzo congresso dell'Internazionale Comunista non si è pronunziato sul problema tattico delle proposte « di fronte unico » proletario da parte dei partiti comunisti sulla piattaforma di rivendicazioni immediate e

contingenti. La discussione del congresso intorno alla tattica fu caratterizzata da un aspetto piuttosto negativo: la critica dell'azione di marzo in Germania e della cosiddetta tattica dell'offensiva. Dal giudizio su questa azione e sul suo risultato il congresso venne ad una serie di conclusioni circa i rapporti fra il Partito comunista e la massa del proletariato, che nel loro spirito informatore sono patrimonio comune di tutti i comunisti marxisti, quando siano tradotte in una sana e felice applicazione. Andare verso le masse, è la parola d'ordine del 3° congresso, ed essa significa confutazione di tutte le insinuazioni di tutti gli opportunisti, che il punto di vista magnificamente realistico della Terza Internazionale non ha nulla di comune con un illusionismo rivoluzionario che affidi il rinnovamento della società al compito volontaristico e romantico di una schiera di precursori eletti al sacrificio e all'esempio. Il partito comunista sarà lo Stato Maggiore della rivoluzione se saprà raccogliere attorno a sé l'esercito proletario condotto dagli sviluppi reali della situazione ad una lotta generale contro il regime presente. Il partito comunista deve avere intorno a sé la più grande parte del proletariato. Affidati questi concetti ad elementi che non posseggono la profonda dialettica di critica e di applicazione propria del marxismo — elementi che possono esservi anche nelle file dell'Internazionale Comunista ma che non sono certo fra i suoi dirigenti — e ne vedrete trarre erronee conclusioni alle quali solo si deve se può parlarsi di un passo verso destra e di ripiegamento verso attitudini sorpassate.

Bisogna avere le masse, e bisogna avere il partito comunista saldo, adatto alla lotta rivoluzionaria, esente da tabe socialdemocratiche e centriste; sono due condizioni che è forse, o certo, difficile realizzare perché è tremendamente difficile risolvere i problemi da cui uscirà la trasformazione di un mondo, ma sono due condizioni che non si escludono, in modo che sarebbe follia una pia interpretazione democratica della espressione di Lenin: « dobbiamo avere la maggioranza del proletariato », quella che corresse a spostare le basi del partito comunista e ne alterasse il carattere e la funzione

perchè solo così è possibile includervi subito la maggioranza delle masse.

Il contenuto innegabilmente marxista del pensiero dell'Internazionale è invece l'opposto, che la conquista delle masse e la formazione dei partiti comunisti veramente tali sono le due condizioni che lungi dall'escludersi combaciano perfettamente, co-sicché svolgendo la sua tattica verso l'inquadramento dei grandi strati proletari dell'Internazionale Comunista non rinnega ma razionalmente sviluppa e utilizza la sua opera di scissione del movimento politico proletario che doveva essere liberato dai traditori e dagli insetti.

Un altro concetto fondamentale messo in luce dal terzo Congresso risale anch'esso alle più genuine fonti del nostro pensiero marxista e della nostra esperienza rivoluzionaria, e può essere sembrato una novità solo a coloro che intendono il rivoluzionarismo nel senso in cui si può concludere che esiste un solo mezzo sicuro di preservarsi dai contagi venerei, ed è la masturbazione, e per salvare gli organi della propagazione della specie si rinuncia alla loro funzione e ragione d'essere. Vogliamo dire del concetto che il partito rivoluzionario deve partecipare ai movimenti dei gruppi della classe lavoratrice per i loro interessi contingenti. Il compito del partito è la sintesi di questi moti iniziali nell'azione generale e suprema per la vittoria rivoluzionaria: a ciò si giunge non disprezzando e negando puerilmente quegli stimoli primordiali all'azione, ma assistendoli e sviluppandoli nella logica realtà del loro processo, armonizzandoli nella loro confluenza all'azione generale rivoluzionaria. In questi problemi rifugge il contenuto dialettico del nostro metodo, che risolve nel loro fecondo sviluppo le apparenti contraddizioni che presentano i successivi stadi di un processo e che scorgendo nella sua vita e nella sua dinamica il cammino storico della rivoluzione non teme di dire che il domani negherà l'oggi, ma non cessa per questo di esserne il figlio; il che vuol dire più che il successore. I pericoli che presenta un simile lavoro sono evidenti: i comunisti sono unanimi nel giudicare che per sorpassarli bisognava appunto costituire dei veri partiti rivoluzionari liberi da ogni pecca opportunistico. La formula con cui l'Internazionale

Comunista stritolerà il riformismo vuol molto di più di quella di un dignitoso rifiuto a mettere i piedi sul terreno che quello calpesta. Avete dunque questa ricetta? — sembrano domandare in aria di dubbio i sollazzevoli campioni della sinistra « intransigente » del partito riformista italiano. Ebbene si può ad essi rispondere che la stiamo elaborando avendo intanto assodato quale sia il primo e il più importante degli ingredienti: liquidazione dell'equivoco centrista e serrista. Tutti gli elementi di una simile discussione, e della prova che in quei fondamentali capisaldi tattici non vi è nulla che il più ortodosso ed estremista fra noi non possa sottoscrivere, emergeranno sempre meglio dalla preparazione ai dibattiti del nostro congresso sul problema della tattica.

Ritornando ora allo svolgimento presente della tattica dell'Internazionale, ricordiamo che la tattica detta del fronte unico, se non è stata codificata dal terzo congresso, si è però affacciata anche prima di esso con la nota « lettera aperta » del partito comunista tedesco a tutti gli organismi politici ed economici del proletariato per un'azione comune intesa alla realizzazione di una serie di postulati rispecchianti problemi di interesse immediato delle masse. Oggi il partito tedesco appare disposto a spingere più oltre, ponendo il problema sul terreno della politica di governo e prospettandosi il suo atteggiamento dinanzi alla costituzione di un governo proletario su base parlamentare — e di ciò parleremo nel seguito di questa trattazione.

In attesa però delle decisioni che prenderà l'Internazionale Comunista, che indubbiamente preciseranno in modo felice il senso e i termini di questa, e prima di indicare in quale senso tale soluzione è da noi concepita e possiamo dire anche tentata nella pratica dell'azione del nostro partito, vogliamo avvalerci del testo del discorso che il compagno Zinoviev ha pronunziato in una riunione dell'Esecutivo Internazionale il 4 dicembre 1921 intorno all'argomento di cui ci occupiamo, per trarre da questo stesso discorso del presidente dell'Internazionale la dimostrazione che non si può parlare a nessun titolo di attenuazione o di rettifiche di tiro, di contraddizione anche minima tra l'indirizzo odierno e tutta la gloriosa tradizione comunista mondiale.

Il compagno Zinoviev esamina innanzitutto lo stato della questione dei vari partiti dell'Internazionale e quindi spiega il significato della formula del fron-

te unico in rapporto agli aspetti della situazione attuale in tutto il mondo, per stabilire la base dello studio di una applicazione su scala internazionale di una simile tattica.

Dalle dichiarazioni di Zinoviev si deduce in modo lampante che tutte le considerazioni di ordine tattico che si svolgono in questo momento si poggiano sulla piattaforma delle fondamentali affermazioni del comunismo, su cui si è effettuata la rinnovazione della Internazionale. Più che mai oggi tutti i militanti comunisti sostengono la necessità di avere come organo di lotta un centralizzato e omogeneo partito comunista, e sono pronti per raggiungere tale scopo alle più severe misure di disciplina organizzativa; più che mai essi sostengono che solo la lotta armata rivoluzionaria e la dittatura proletaria sono le vie della rivoluzione; più che mai sono convinti che attraversiamo una crisi rivoluzionaria della società capitalistica. Inserire nello sviluppo di questa coll'azione del partito comunista la lotta per la dittatura, ecco il problema per il quale potremo trovare e proporre diverse soluzioni, ma che resta per tutti noi il solo e diretto obiettivo dei nostri sforzi.

Quale che sia la tattica che proporranno — dice Zinoviev — la condizione prima per la sua utile applicazione è la salvaguardia della assoluta indipendenza dei nostri partiti. Non proponiamo dunque fusioni. E si vedrà che non proponiamo nemmeno blocchi o alleanze. Si tratta di sfondare pazientemente il semplicismo di certi giudizi, e di porre in evidenza i casi in cui tale semplicismo cela una colpevole e insidiosa doppiezza, contrapponendogli la leale complessità dei nostri metodi nel loro giuoco di mezzi e finalità.

Zinoviev dice anche più, rispondendo direttamente alle speculazioni degli opportunisti su certe nostre affermazioni. Noi siamo anche pronti a fare altre scissioni, se fosse necessario, lunge dal rimpiangere le antiche, poiché solo queste hanno aumentata la nostra libertà d'azione permettendoci di sfidare i più difficili tournants della situazione lavorando in essa senza mai smarrire la visione della nostra meta rivoluzionaria, mille volte barattata dagli opportunisti nei bassi servizi resi alla borghesia, magari al riparo delle più sperticate proclamazioni demagogiche di fiera indipendenza e dirittura.

Lungi dal modificare il punto di vista comunista circa l'impiego della forza armata e militare nelle battaglie rivoluzionarie, lo scritto del nostro compagno rivendica l'azione tedesca di mar-

zo come una vera azione rivoluzionaria feconda di buoni risultati. Tutte le sue considerazioni e gli sviluppi che egli prospetta come possibili derivazioni di esse sono guidati dal concetto che si tratta di affrettare e potenziare la preparazione della lotta suprema per la dittatura proletaria, e che utilizzare per questo il movimento spontaneo anche di quella gran parte di lavoratori che ancora non scorge con chiarezza l'ultimo obiettivo, non vuol dire desistere dal denunciare come traditore del proletariato chi diffonde la illusione che esistano altre vie per l'emancipazione dei lavoratori. Noi continuiamo, dice Zinoviev, nell'opera di cristallizzazione dei nostri partiti dove la menzogna socialdemocratica non può avere cittadinanza, e non rinunziamo nemmeno per sogno alla critica degli opportunisti delle varie internazionali gialle. Ed egli afferma chiaramente che il nostro giudizio sulla situazione attuale, caratterizzata dalla offensiva capitalistica, e che essa presenta evidenti sviluppi rivoluzionari, cosicché la proposta di una tattica difensiva di tutto il proletariato non ha affat-

to il senso: riuniamo alla lotta rivoluzionaria per contentarci di mantenere l'attuale condizione di trattamento fatta al proletariato; ma vuol invece dire che a questo problema immediato noi ci sentiamo di innestare un ritorno controffensivo delle masse che le porrà direttamente sulla via di quell'azione sempre sostenuta dai partiti comunisti e solo da essi. Non per nulla i signori riformisti gradualisti e unitari sono oggi contro le nostre modeste "rivendicazioni immediate" e sabotano il fronte unico della massa: essi sanno che noi vogliamo tutto questo perché per tale via tendiamo allo sviluppo del nostro programma attraverso lo stritolamento dei loro metodi e della loro organizzazione imbelite e disfattista. Non basta dimostrare che Zinoviev dichiara di essere aderente a quelle comuni nostre posizioni, ma si può e si deve — e sarà oggetto di un successivo articolo — mostrare come egli abbia il diritto di dichiararlo e sia coerente e logico nelle deduzioni che trae, anche se noi ci sentiamo di proporre di diversi nei dettagli di applicazione.

Nel precedente articolo abbiamo insistito sul fatto che le iniziative tattiche che la Internazionale Comunista oggi si prospetta e che si compendiano nella formula del fronte unico proletario non comportano in quelli stessi che ne sono fautori alcuna rinuncia alle direttive fondamentali del movimento comunista, quali finora si sono affermate e in special modo contrapposte alle equivocate manovre dei socialdemocratici e centristi.

Lo abbiamo provato con le parole stesse di Zinoviev e non sarebbe difficile fare altrettanto in base ad esplicite dichiarazioni di quegli stessi compagni che hanno avanzato le proposte che appaiono più arrischiata, come quella della centrale del partito tedesco e della Rote Fahne.

Si potrebbe però dai nostri avversari obiettare che quelle dichiarazioni verbali di fedeltà ai principi non hanno altro scopo che di dissimulare una conversione a destra, mentre le proposte tattiche di cui ci occupiamo contengono in se stesse una contraddizione colle direttive fin qui seguite dalla Internazionale Comunista e col suo atteggiamento passato verso i partiti socialdemocratici. Ma nemmeno questo è vero, ed anche se si ritiene dal punto di vista comunista e nel nostro stesso campo che queste proposte, o almeno alcune forme di applicazione di esse, sono da respingere, nessuno ha il diritto di sostenere che siamo dinanzi ad una crisi di principi nel movimento comunista mondiale, ad un riconoscimento di errori sostanziali nel metodo fin qui tenuto.

Colla somma enorme di elaborazioni teoriche e pratiche di cui la Terza Internazionale si gloria, il metodo rivoluzionario è uscito per sempre dal campo iniziale ed embrionale delle dichiarazioni astratte e del semplicismo, per portarsi su tutto il fronte al cimento della formidabile complessità del mondo reale.

I problemi tattici vanno intesi in un senso più concreto di quando gli atteggiamenti da assumere erano vagliati soltanto al criterio del loro effetto di propaganda e di educazione delle masse, e il gioco delle loro influenze, oggi che si tratta di agire direttamente sugli avvenimenti, acquista una complessità ed una capacità di superamento di apparenti contraddizioni che d'altronde era perfettamente contenuta nella dialettica del metodo marxista.

La semplice critica della realtà si completa nella effettiva demolizione: adattarsi ieri equivale a rinunciare all'unica opera che si poteva svolgere per il superamento di essa, adattarsi oggi può voler dire agguantarsi per sottometterla e vincerla. La luce vivissima di un faro splendente segue la sua magnifica linea retta e vince le tenebre, ma si arresta contro il più fragile schermo: la fiamma del canello ossidico striscia docile sul metallo, ma solo per rammollirlo e disfargli passando oltre vittoriosa...

Non vi è marxista che non debba essere con Lenin quando egli denuncia come malattia infantile un criterio di azione che si preclude certe possibilità di iniziativa in base alla semplice considerazione che esse non sono abbastanza rettilinee ed adagiate sullo schema formale delle nostre idealità senza stonature e deformazioni antiestetiche. Il mezzo può avere aspetti contrari al fine per il quale lo adoperiamo, dice il fondo del nostro pensiero critico: per un fine alto,

nobile, seducente, il mezzo può presentarsi meschino, tortuoso e volgare: ciò che importa è poter calcolare la sua efficacia, e chi lo faccia col semplice confronto delle forme esteriori scendesse al livello di una concezione soggettivista e idealistica delle causalità storiche che ha qualche cosa di quaquaveristico, ignorando le superiori risorse della nostra critica, che oggi diviene una strategia, e che vive delle generali concezioni realistiche del materialismo di Marx.

Non siamo noi forse che sappiamo come la dittatura, la violenza ed il terrore si presentano quali mezzi specifici per arrivare al trionfo di un regime sociale di pace e di libertà, e abbiamo sgombrato il campo delle ridicole obiezioni liberali e libertarie che attribuiscono al nostro metodo la sola capacità di fondare tenebrose e sanguinarie oligarchie perché vnicolato dai caratteri esteriori dei mezzi adottati? Come non vi è una argomentazione da prendere sul serio che possa escludere l'utilità di adoperare i mezzi di azione della borghesia per abbattere la borghesia, così non si può negare aprioristicamente che con l'adozione dei mezzi tattici dei socialdemocratici si possano abbattere i socialdemocratici.

Non vogliamo essere fraintesi e ci riserviamo di esporre in appresso il nostro pensiero, e del resto chi voglia coglierne la costruzione non ha che a studiare le nostre tesi sulla tattica. Dicono che il campo delle possibili e ammissibili iniziative tattiche non può essere limitato con considerazioni dettate da un semplicismo falsamente dottrinale, metafisicamente dedito a confronti formali e preoccupato della purezza e della durezza come fini a se stessi, non intendiamo dire che il campo della tattica debba restare illimitato e che tutti i metodi siano buoni a raggiungere i nostri fini. Sarebbe un errore affidare la difficile soluzione della ricerca di mezzi adatti alla semplice condizione che si sia intenzionati a valersene per scopi comunisti. Non si farebbe che ripetere l'errore di rendere soggettivo un problema che è oggettivo, accontentandosi del fatto che chi sceglie dispone e dirige le iniziative è deciso a lottare per le finalità comuniste e si lascia guidare da queste.

Esiste e deve quindi essere sempre meglio elaborato un criterio tutt'altro che infantile, ma intimamente marxista, di tracciare i limiti delle iniziative tattiche, che non ha nulla di comune coi preconcetti e i pregiudizi di un errato estremismo, ma che raggiunge per altra via l'utile previsione dei legami, ben altrimenti complessi, che legano gli espedienti tattici a cui si ricorre e che poi ne derivano.

Zinoviev dice che proprio perché abbiamo dei partiti forti e indipendenti da influenze opportuniste possiamo arrischiarci ad esprimere tattiche che se la preparazione e la maturità nostra fossero minori diventerebbero pericolose. E' certo che il fatto che sia pericolosa non basta a condannare una tattica: esso è un elemento unilaterale del giudizio: si tratta in realtà di giudicare l'entità del rischio in rapporto ai possibili benefici. Ma, d'altra parte, man mano che la capacità di iniziativa del partito rivoluzionario cresce, la maturità delle situazioni tende in genere a portare il suo sforzo su di una direzione sempre più precisa facendo apparire più chiara-

mente lo sbocco dell'azione. Nel giudicare le proposte tattiche che oggi vengono affacciate bisogna insomma guardarsi dal frettoloso semplicismo. Solo questo può condurre a dire che il partito comunista tedesco, proponendo un'azione comune al partito indipendente e a quello socialdemocratico, rinnega la ragione della sua formazione attraverso le scissioni dell'uno e dell'altro. Per poco che si guardi alla cosa, si scorgeranno una infinità di differenze e di nuovi aspetti che sono in realtà più importanti di quel riavvicinamento formale.

Anzi tutto Zinoviev osserva utilmente che un'alleanza non è la stessa cosa di una fusione. La scissione organizzativa da certi elementi politici può rendere meno difficile il fare un certo lavoro insieme ad essi.

Vi è poi questo: che la proposta di fronte unico non è la stessa cosa di una proposta di alleanza. Sappiamo quale sia il senso volgare di una alleanza politica: dalle varie parti si sacrifica e sottace una parte del proprio programma per venirsi ad incontrare su di una linea intermedia. Invece la tattica del fronte unico come è concepita da noi comunisti non contiene affatto questi elementi di rinuncia da parte nostra. Essi restano solo come un possibile pericolo: noi crediamo che questo diviene preponderante se la base del fronte unico viene portata fuori dal campo dell'azione diretta proletaria e della organizzazione sindacale per invadere quello parlamentare e governamentale, e diremo per quali ragioni, connesse allo sviluppo logico di questa tattica.

Il fronte unico proletario non vuol dire il banale comitato misto di rappresentanti di vari or-

ganismi in favore del quale i comunisti abdicano alla loro indipendenza e libertà d'azione per barattarla con un certo grado di influenza sui movimenti di una massa più grande di quella che li seguirebbe se agissero da soli. Vi è ben altro.

Noi proponiamo il fronte unico perché ci sentiamo sicuri che la situazione è tale che i movimenti di insieme di tutto il proletariato, quando questo si ponga dei problemi che non interessano solo una categoria o una località, ma tutte, non possono effettuarsi che in senso comunista, ossia nello stesso senso che noi daremmo ad essi se dipendesse da noi guidare tutto il proletariato. Noi proponiamo la difesa degli interessi immediati e del trattamento che è attualmente fatto al proletariato contro gli attacchi del patronato, perché questa difesa, che non è mai stata in contrasto coi nostri principi rivoluzionari, non si può fare che preparando e attuando l'offensiva in tutti i suoi sviluppi rivoluzionari, così come noi ce li prefiggiamo.

In una simile situazione — e non ripetiamo qui le considerazioni che dimostrano che tali sviluppi essa presenta, collegandosi alle manifestazioni economiche e politiche dell'offensiva capitalistica — noi possiamo offrire un accordo in cui non pretendiamo che si accetti dagli altri contraenti, ad esempio, il metodo delle azioni armate o di lotta per la dittatura proletaria, e se non pretendiamo questo, non è perché ci siamo accorti che è meglio per il momento rinunziare a tutto ciò e contentarci di meno, ma perché è inutile formulare tali proposte quando sappiamo che la loro esplicazione sarebbe contenuta nella sem-

plice accettazione di difendere i modesti obiettivi delle rivendicazioni che devono servire di piattaforma al fronte unico. Per poco che si approfondisca il valore dialettico di questa situazione si vedrà che tutte le obiezioni di una intransigenza semplicistica cadono totalmente. La alleanza coi disfattisti e coi traditori della rivoluzione, per la rivoluzione? grida esterrefatto il comunista tipo quarta internazionale o il ruffiano centrista tipo fra due e tre. Ma noi non ci soffermiamo su questa esercitazione terminologica.

E neppure diciamo: siamo dei comunisti a tutta prova, sappiamo quel che ci facciamo, ogni nostro atto non può che essere ispirato alle finalità rivoluzionarie, e possiamo trattare anche col diavolo. Ma rispondiamo con un esame critico della situazione e dei suoi possibili sviluppi, che ci tranquillizza sul timore che le cose vadano come vuole... il diavolo.

La corrente di sinistra marxista ha sempre sostenuto l'intransigenza, e aveva mille ragioni, quando i riformisti proponevano le alleanze con certi partiti borghesi. Questa alleanza avrebbe infatti avuto l'effetto sicuro di paralizzare lo sviluppo organico di un partito capace di propaganda rivoluzionaria e, in successive situazioni, di preparazione e azione rivoluzionaria, mentre i suoi risultati avrebbero effettivamente tracciato innanzi al proletariato una via che, pur essendo cieca, impegnava le sue energie alla sostanziazione dell'assetto borghese. Non si tratta oggi di rinnegare quella intransigenza. Anzi tutto non è nemmeno formalmente lo stesso collaborare con partiti borghesi e collaborare con partiti che reclutano i lo-

ro aderenti in seno al proletariato, con la condizione implicita che essi riuniscono al blocco borghese. E poi non è neppure una collaborazione che si vuole stabilire con partiti di tal genere, ma un tipo di rapporti ben diversi a base dei quali non sta il fatto che il partito comunista sposti la sua attenzione e il suo sforzo dagli obiettivi rivoluzionari suoi propri su altri più attenuati illudendosi che i contro-rivoluzionari della socialdemocrazia passano a loro volta con una conversione a sinistra puntare su questa metà mezzo riformista e mezzo rivoluzionaria, ma sta la convinzione che si deve continuare a lottare per il programma comunista, e che gli opportunisti continueranno a lavorare per la controrivoluzione, al proposito di creare una situazione da cui esca la lotta coll'indiviso comunista di tutto il proletariato, dopo che gli opportunisti saranno stati smascherati definitivamente per essere stati messi a confronto colle loro stesse promesse di graduali e pacifiche conquiste.

Il definire i termini precisi della tattica del fronte unico è dunque un delicato problema per i comunisti. Occorre riuscire a tradurla in atto e occorre garantire che essa non smarisca quei caratteri che la rendono non solo compatibile colle nostre finalità, ma specificamente indicata per lavorare al raggiungimento di esse in una situazione come l'attuale. Su tutto ciò si deve e si può discutere, dopo aver fatto giustizia delle paure di talune vecchie zitelte puritane, come dell'insolito compiacimento di navigatissime prostitute in atto di profetizzare ad altri la stessa loro fine.

(continua)

Forgiatore di militanti

«Come il geologo affonda la sua sonda nelle viscere della terra per trarne alla superficie campioni dei vari strati onde studiare la natura e la formazione, così il partito si serve di me e della mia memoria come di una sonda che s'immerge nella storia di oltre mezzo secolo del movimento operaio, per approfondire lo studio dei suoi errori e delle sue sconfitte, delle sue avanzate e delle sue vittorie».

Fra tanti suoi discorsi, queste parole ci commossero di più. Pronunziata da Amadeo nel '67, in una delle nostre riunioni, ci suonarono come una esortazione a non indugiare, come un invito contro il tempo, come un appello pressante. Il combattente sentiva urgere la sua ora. Dal '45, senza sosta, con periodicità cronometrica, con tenacia impassibile, senza mai «dirlo», aveva in realtà «funzionato» da sonda, aveva frugato inesorabile nei meandri di quell'arco di tempo che va — lui testimone ed attore — dai primi lustri del secolo ai nostri giorni. Di città in città, dinanzi a uditori di un centinaio di compagni — teste canute di vecchi e cocciuti militanti, teste brune o bionde di giovani reclute entusiaste, e in sottocasa di fortuna, in ambienti angusti in cui l'ossigeno non era in eccesso, per oltre un ventennio aveva martellato i «chiodi» della dottrina, chiarito come e perché — sotto la disfatta della rivoluzione in Europa — fosse avvenuta la deviazione di rotta sul cammino della III Internazionale, additato la palude in cui era affondato il movimento proletario mondiale, lumeggiato i punti di approdo cui era giunta la esperienza storica della Sinistra, proclamato sempre — nonostante tutto — la certezza esaltante della vittoria finale del Comunismo.

Lo aveva fatto e continuava a farlo nella stampa, sulle colonne del nostro giornale, in quei «Fili del tempo» così vibranti per la passione del polemista. Ma in realtà il suo lavoro di scandaglio gli riusciva meglio alla presenza dei compagni. Era un lavoro stimolante: la sonda scavava scava, portava alla superficie avanzi fossili, utili ormai solo per la dimostrazione d'essere fossili, ed eventi grandiosi, ed episodi non noti, echi di scopi memorabili, brani di risoluzioni importanti, scorci di Congressi mondiali, punti fermi della teoria rivoluzionaria. Le teste canute ne testimoniavano l'esattezza, le teste brune o bionde ne assimilavano la lezione. Era una elaborazione collettiva, non il prodotto di un singolo cervello, presente che fosse. Non era lui, Amadeo, che parlava: era la coscienza del partito, era la esperienza storica della Sinistra che per sua bocca si esprimeva, indicava alle nuove leve in quale abisso gli errori di rotta — a suo tempo denunciati — avevano portato, come e perché quegli errori non dovevano essere ripetuti mai più, pena la degenerazione irreversibile del partito, la rinuncia definitiva al suo programma.

Per oltre un ventennio la sonda aveva scavato senza alcun esplicito accento alla sua funzione: perché quell'appello patetico del '67? Il combattente, sorretto sempre da un giovanile ottimismo, aveva ora la percezione esatta delle sue forze fisiche e dei loro limiti. Voleva dare di più, e presto; dare fino all'estremo. Qui è il tratto essenziale di lui, il carattere autentico del rivoluzionario marxista. Chi non ha colto ciò non capirà mai nulla dell'uomo Bordiga. Altro che distacco, altro che ritiro sdegnoso! Egli era visceralmente, organicamente legato al partito: senza legame con esso il suo pensiero politico non avrebbe trovato ossigeno per vivere, terreno su cui germogliare ed espandersi. Un uditorio di compagni stimolava viepiù la sua mente già così fervida; dava passione alla sua fede ed alla sua eloquenza. Le sue cose meglio riuscite nacquero così, alla presenza coadiuvante dei compagni. La commemorazione di Lenin, tenuta nel '24 alla Camera del Lavoro di Roma, uscì come un blocco incandescente davanti a una folla di lavoratori, e solo dopo alcuni giorni — in una pausa di riposo a Napoli — fu da lui stesso stesa a macchina per la stampa.

La verifica, alla luce storica, della giustezza della linea della Sinistra in opposizione alla tattica dell'Internazionale (governo operaio, fronte unico, fronti popolari, ecc.) non sarebbe mai stata compiuta da lui a freddo, a tavolino, da teorico solitario (e meno che mai per difendere e valorizzare l'uomo Bordiga come singolo!). Fu fatta con foga e passione in decine di riunioni, perché fosse di stimolante fiducia ai vecchi compagni che con lui, inconciliabili, avevano resistito alla canea incalzante dell'opportunismo, perché fosse d'insegnamento ai giovani che accorrevano sempre più numerosi e avidi di sapere, perché fosse pedana di lancio per il futuro partito di classe da organizzare con una prospettiva storica più avanzata, su basi mondiali. Il partito era in lui così forte passione, che gli faceva annullare ogni intrinseco valore della propria personalità, superare ogni limite delle proprie possibilità fisiche, in una dedizione assoluta, che non estimo a definire, nell'avanzata vecchiezza, sovrumana.

Nessuno meglio di lui, fin dagli anni giovanili, aveva compreso il ruolo, la funzione del partito sul cammino della rivoluzione. Aveva affilato le sue prime armi a contatto dell'ambiente politico napoletano, equivoco e corrotto, affetto da clientelismo e populismo, in cui scaldi demagoghi sfruttavano ad uso di carriera personale il fascino che il Socialismo, sul principio del secolo, esercitava sulle masse lavoratrici. Avvocati e professori entravano nel partito, guadagnavano la medaglietta di deputato, ne uscivano insofferenti della disciplina, spesso trascinandosi dietro gruppi di proletari

ingannati dal loro rivoluzionamento paroloso. Certo quell'ambiente contribuì a irrigidire nel giovane marxista l'innata intransigenza — che al critico superficiale apparirà poi schematica e ossessiva — a rafforzare la tenacia nell'esigere un partito omogeneo e aderente al programma, pronto a sacrificare il numero alla qualità dei seguaci, alieno dai calcoli elettoralistici, lontano dalle contorcioni manovriere e dai tatticismi opportunistici. Così si spiega quella sua opera instancabile, non appariscente perché non marcata con firma, spesa costantemente nella formazione di nuovi militanti. E ad essa che vuole limitarsi la nostra testimonianza commossa.

Lo storico non troverà traccia di questa fatica di lui, interrotta nel '23-'24 da eventi che ebbero la loro matrice a Mosca, ripresa pazientemente nel '45, quando sembrava temerario, nel clima euforico della «liberazione», richiamarsi alla linea della Sinistra Comunista. Sì, Amadeo fu una formidabile forgiatore di militanti. Li aveva formati, alla incisività della sua penna e alla irruenza della sua oratoria, nel '19-'21, nell'organizzare la frazione estensionista prima e nel fondare il Partito Comunista d'Italia poi; continuò a formarli con rigore più fermo durante gli anni tremendi in cui praticamente fu a capo del partito; li ha formati di nuovo dopo, nel ventennio susseguente alla seconda guerra mondiale, più deleteria — sul movimento comunista — di quanto fosse stato la prima sui partiti della seconda Internazionale.

Nella prima fase, giovane sprizzante forza dalla testa possente, dal gesto vigoroso, affascinava per la eloquenza tutta concetti e idee-guida, cui la fede dava un ardore e una sicurezza che subito conquistavano. Sentivamo che non era lui che chiariva e propagandava l'idea; era l'idea che lo spingeva e riscaldava all'azione. Sentivamo che non la lettera, ma l'essenza del marxismo era in lui, tutta intera nella sua forza penetrativa ed espansiva nel tempo: fede nel suo immancabile realizzarsi, certezza nell'avvento di una Società senza classi.

Nella seconda fase, maturo ma non meno vigoroso e polemico, appariva come il veterano che più a fondo conosce il nemico, i segreti della sua tattica, i tranelli delle sue imboscate. Non parlava più a grandi masse, ma a ristretti uditori già sulla scia del suo pensiero: vecchi compagni superstiti, giovani che avevano già fatto esperienza nel partitone e ne erano usciti delusi, giovanissimi che per la prima volta si accostavano all'ideale rivoluzionario. Lo storico — ripetiamo — non troverà traccia di questa fatica di lui. In pieno dilagare del culto della personalità, Amadeo prodiga il meglio del suo pensiero in maniera anonima, trasfonde pazientemente in centinaia di nuovi compagni l'esperienza non sua personale, ma della cor-

rente di cui è stato l'interprete più autorevole e convinto, più ammirato e detestato. L'opportunismo: ecco il vecchio nemico da respingere, lo strisciante nemico che ha inquinato e distrutto — sotto l'incalzare di eventi storici sfavorevoli — i fermenti originari dell'Internazionale.

«La strada più agevole e invitante è spesso quella dell'opportunismo. Non imboccatela, compagni! Quella giusta è sempre la più aspra e la più lunga». Ci suona ancora nell'udito il timbro della sua voce, vediamo ancora il suo gesto. Negli ultimi anni ci era palese il suo sforzo per spostarsi da una città all'altra, ma lo affrontava con la serena semplicità di sempre. Ora i suoi interventi, anche se duravano a lungo, erano intramezzati da brevi pause, durante le quali un compagno leggeva documenti integrativi dell'argomento trattato. Era più proclive ai ricordi dei suoi incontri e colloqui coi protagonisti degli eventi che ci tenevano avvinti: Liebknecht, Rosa, Lenin, Trotski, Zinoviev. Dietro il suo cipo grigio, dietro le sue spalle ancora salde, era un passato che esercitava sui compagni un fascino straordinario. Sì, erano la sua milizia esemplare, il suo tenore di vita spartano, l'identità assoluta fra predicazione e costume, la sua incurritabilità; il suo disprezzo per il compromesso, la sua intransigenza adamantina contro ogni patteggiamento con il nemico. L'uomo che mai si era abbandonato al compiacimento per una sua affermazione individuale, che mai era intervenuto per respingere le basse calunnie con cui si era tentato colpirlo — il suo passo non cambiava ritmo all'incalzare dei botoli alle calcagna — e che, vicino al traguardo ultimo, meno che mai poteva essere sospinto da un qualsiasi interesse personale, continuava la sua battaglia di più che mezzo secolo, incurante della salute che si appesantiva sotto il carico degli anni, pago di legare alla causa altri combattenti e di rinsaldarne i quadri.

I giovani compagni, educati al suo metodo di lavoro, temprati al calore della sua parola e alla luce del suo insegnamento. Egli, in un paese in cui improvvisazione ed empirismo, esibizionismo ed atteggiamenti donchiscotteschi trovano vasti consensi, ha scavato in profondità. Sdegnoso del successo effimero, lo sguardo fisso alla finalità suprema, Amadeo ha lavorato sui tempi lunghi. E perciò che, se pure la morte fisica ha fermato il dinamismo della sua macchina meravigliosa, vive in noi, suoi compagni di fede e di lotta; vivrà in ognuno di noi, nel nostro pensiero e nella nostra passione di militanti; vivrà, con l'insegnamento e l'esempio, sempre e dovunque, vi sarà un oppresso da sollevare, uno sfruttato da emancipare, uno schiavo cui infondere coscienza e tempra e dare armi di combattente.

Sviluppi della concentrazione e della centralizzazione capitalistiche in Europa

Da alcuni anni, nel periodo che corrisponde, grosso modo, all'affacciarsi e svilupparsi su scala mondiale di un'ennesima crisi del sistema capitalistico (che per certi aspetti inflazionistici ha fatto urlare di « paura tipo 1929 » alcuni strati della classe dominante), il ritmo concentratore e centralizzatore del capitale si è fatto più frenetico, caratterizzando quest'ultimo periodo di sviluppo imperialistico del capitalismo.

Si ripresentano i poderosi Konzern anteguerra, ma con potenza produttiva triplicata; la Borsa è l'arena del « cannibalismo finanziario » delle *holdings* e delle *conglomerates* americane; l'industria bellica giganteggia in un crescendo vorticoso sulla produzione sociale; la tendenza monopolistica della produzione si estende a tutti i livelli e si insinua in tutti i settori.

Se la grande concentrazione industriale e la centralizzazione del capitale erano gli aspetti peculiari, fine '800, di un numero limitatissimo di paesi — Inghilterra, Germania e Stati Uniti — con l'inizio del XX secolo esse abbracciano i principali paesi europei, nonché la Russia ancora semifeudale e il Giappone da poco aperto ai traffici con l'Occidente. Da quella data, come illustra Lenin ne *L'imperialismo, ultima fase del capitalismo* (1915), il modo di produzione capitalistico supera la lunga fase di « libera concorrenza » per passare alla fase monopolistica e centralizzatrice: da allora il moto centralizzatore e imperialistico (1) si estende ognor più contagiando anche quei paesi che rincorrono faticosamente il sogno di una indipendenza politica ed economica nel tentativo di lasciarsi alle spalle un lungo periodo di sudditanza coloniale: nell'America Latina, in Asia, in Africa, ecc.

La stampa economica e politica borghese, tuttavia, ha sempre trattato questa questione in un modo contraddittorio che rispecchia le antitesi inerenti agli interessi sociali della classe dominante. Da una parte, essa spiega che le industrie e il capitale finanziario necessitano di una « maggiore dimensione », dato il bisogno di produrre sempre più a costi minori e di pianificare scientificamente la propria attività; dall'altra lamenta che, sotto la pressione della concorrenza non

solo nel territorio nazionale, ma soprattutto sul mercato internazionale, le industrie e i capitali che « contano », cioè quelli più grossi, siano portati irresistibilmente a concentrarsi, marciando chi « forzatamente » e chi « spontaneamente » verso dimensioni elefantache; allora, alle grida di gioia si alternano grida di dolore: se il capitale si concentra sempre più in poche mani monopolizzando i più importanti settori produttivi, e da quelle poche mani dipende la vita dell'intera società, non c'è più posto per la libera concorrenza che si pretendeva garantire l'iniziativa privata e la genialità individuale, non c'è nemmeno più posto per gli « eterni principi »! Alle grida di preoccupazione degli strati borghesi che vedono nella crescente centralizzazione capitalistica la propria « immeritata » fine, si accompagnano quelle delle « intelligenze » opportuniste: lotta contro i monopoli e per un maggior decentramento economico e produttivo! Il partitaccio di Togliatti e successori fa testo.

Si conia una nuova parola che dovrebbe chiarire e insieme sintetizzare il nuovo periodo storico: neo-capitalismo! Esso sarebbe il figlio naturale

La concentrazione dei mezzi di produzione

In merito al processo e al grado di concentrazione e centralizzazione dei mezzi di produzione e dei capitali che si pretende abbiano « vestito a nuovo » il capitalismo di questo dopoguerra e « richiesto » da un lato un'interpretazione dei fatti diversa da quella di Marx, dall'altro una strategia e una tattica più « moderne » del movimento operaio, la prima questione da rimettere a fuoco è quella della concentrazione. Intellettuali e scopritori di nuove Americhe, fatevi in là! Marx, nel I° Libro del *Capitale*, e precisamente nel capitolo intitolato *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, scrive:

« Ogni capitale individuale è una concentrazione più o meno grande di mezzi di produzione, con il corrispondente comando su un esercito più o meno grande di operai ». Il modo di produzione capitalistico nasce quindi in forza di una concentrazione di mezzi di produzione e di operai salariati; e, aggiunge Marx, « una certa accumulazione di capitale nelle mani di produttori individuali di merci costituisce il presupposto del modo di produzione specificatamente capitalistico ». Il capitalismo non poteva dunque sorgere che concentrato e centralizzato; solo così, storicamente e socialmente, ha vinto la sua battaglia

dell'unione fra il capitalismo classico, quello conosciuto da Marx, dai bolscevichi e dai comunisti del '21, insomma del capitalismo grande-industriale cittadino (democratico e civile), col capitalismo rurale, totalitario, barbaro (addirittura semif feudale e quindi, per i partitacci legati a Mosca, fascista), e presenterebbe da una parte caratteristiche ereditarie, dall'altra una « personalità » propria, una « volontà », distinte e assolutamente contrastanti con quelle che gli avevano dato vita.

La verità scientificamente ed anche empiricamente dimostrabile è invece che non solo non siamo di fronte a un neo-capitalismo, meno che mai dotato di personalità e volontà « proprie », ma che il modo di produzione e il regime sociale capitalistico non hanno alcuna possibilità storica di presentare fasi e caratteri imprevedibili, e che il loro sbocco finale non può essere che la catastrofe anticipata scientificamente dal marxismo. E' appunto questo che intendiamo brevemente ricordare con citazioni da fondamentali testi marxisti, e ulteriormente ribadire coi fatti empirici della realtà quotidiana.

contro l'artigianato e la produzione parcellare; il suo sviluppo ulteriore poteva avvenire soltanto su quella stessa base. Continua infatti Marx: « Ogni accumulazione diventa il mezzo di accumulazione nuova. Essa allarga, con la massa aumentata della ricchezza operante come capitale, la sua concentrazione nelle mani di capitalisti individuali, e con ciò la base della produzione su larga scala e dei metodi di produzione specificatamente capitalistici ». L'accumulazione in quanto mezzo di nuova accumulazione è insomma il presupposto del modo di produzione capitalistico (e il suo allargarsi corrisponde all'estendersi e svilupparsi del capitalismo); nello stesso tempo, la concentrazione cresce col crescere dell'accumulazione. Questa « tendenza » del capitale è netta e chiara fin dai suoi albori, ma nella fase iniziale ha un limite, e cioè: « Primo: la crescente concentrazione dei mezzi di produzione sociali nelle mani di capitalisti individuali è limitata [...] dal grado di aumento della ricchezza sociale. Secondo: la parte del capitale sociale dominiata in ogni particolare sfera della produzione è ripartita su molti capitalisti, i quali sono contrapposti l'uno all'altro come produttori di merci indipendenti e in concorrenza fra loro ».

Ne segue che « l'accumulazione e la concentrazione ad essa concomitante non soltanto sono disseminate su molti punti, ma l'aumento dei capitali operanti [nella produzione di merci] s'incrocia con la formazione di capitali nuovi e la scissione di capitali vecchi ». In altre parole, l'accumulazione si presenta, da un lato, come « concentrazione crescente dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro [comando su un esercito più o meno grande di operai] » dall'altro come « ripulsione reciproca di molti capitali individuali », e questo duplice aspetto del processo di accumulazione e concentrazione consente l'estendersi della produzione capitalistica creando il trampolino indispensabile per lanciarsi verso una fase superiore. Infatti, la *ripulsione reciproca* di capitali individuali ha per effetto la presenza sul mercato di frazioni di capitali che, assieme alla formazione di capitali nuovi, favoriscono il passaggio dalla concentrazione semplice dei mezzi di produzione alla concentrazione di capitali già formati mediante « il superamento della loro autonomia individuale, l'espropriazione del capitalista da parte del capitalista, e la trasformazione di molti capitali minori in pochi capitali più grossi ». Reggicoda dell'ideologia borghese, annegatevi pure nella vostra boria di « supermen » della cultura! Fin da allora la fase « attuale » del capitalismo era prevista. Niente di nuovo nella notte oscura del mondo del capitale: solo per voi esiste uno ieri risaputo, un oggi che non si sa bene che cosa sia, un domani imprevedibile, ed è in ciò la vostra fortuna di pennivendoli!

Dalla prima fase di accumulazione e concentrazione di mezzi di produzione il capitalismo passa necessariamente alla fase successiva: concentrazione di capitali già formati. E Marx spiega: « Questo processo si distingue dal primo [la concentrazione di mezzi di produzione] per il fatto che presuppone solo una ripartizione mutata dei capitali già esistenti e funzionanti, che il suo campo d'azione non è dunque limitato dall'aumento assoluto della ricchezza sociale o dai limiti assoluti dell'accumulazione. Il capitale qui in una mano sola si gonfia fino a diventare una grande massa, perché in molte mani va perduto. E' questa la centralizzazione vera e propria a differenza della accumulazione e concentrazione ».

La centralizzazione capitalistica

Come il processo di concentrazione di mezzi di produzione presuppone una certa accumulazione di capitale (e in una prima fase questo tipo di concentrazione è identico all'accumulazione) nelle mani di capitalisti individuali, e quest'ultima costituisce il presupposto del modo di produzione specificatamente capitalistico, così il processo ulteriore di concentrazione di capitali già esistenti e funzionanti, centralizzazione del capitale vera e propria, presuppone il processo di accumulazione e di concentrazione e rende a sua volta possibile in maniera vertiginosamente accelerata al capitalista grosso di espropriare il capitalista piccolo, quindi ai molti capitali minori di trasformarsi in pochi capitali maggiori. Economisti e professori da operetta, eravate bell'e sistemati fin da allora!

Come poté esprimersi, svilupparsi e caratterizzarsi l'ultima fase del capitalismo, quello che Lenin definì l'*imperialismo* (senza nulla aggiungere alla dottrina del comunismo scientifico), se non per mezzo della centralizzazione del capitale su scala mondiale? Ed è qui che si vede in luce meridiana come il marxismo abbia previsto con chiarezza cristallina questi sviluppi, e vi abbia innestato la necessità storica e sociale del comunismo (2).

Sempre nel citato capitolo del Libro I° del *Capitale* leggiamo: « Con la produzione capitalistica si forma una potenza assolutamente nuova [se comparata, ovviamente, a modi di produzione precedenti, egregi inventori del neo-capitalismo!], il sistema del credito [quindi del capitale finanziario], che ai suoi inizi si insinua furtivamente come modesto ausilio della accumulazione, attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari, disseminati in masse maggiori o minori alla superficie della società, nelle mani di capitalisti individuali o associati, diventerà però ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza e trasformandosi infine in un'immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali » (nascita delle società per azioni ecc.). La tendenza alla centralizzazione diventa quindi tanto più forte, quanto più si sviluppano la produzione e l'accumulazione-concentrazione capitalistiche. Sia ancora Marx a dare la strigliata: « Nella misura in cui si sviluppano la produzione e l'accumulazione capitalistica, si sviluppano la concorrenza e il credito, le due leve più potenti della centralizzazione ». E sarebbe sciocco pensare che il capitalismo non si serva delle sue due più potenti leve, e che su queste non impervi il suo sviluppo. Ma non si tratta di « scelte »,

di « volontà » autonome: necessariamente, pena la morte, esso si sviluppa in questa direzione; non esistono alternative! Continua Marx: « Allo stesso tempo [dello sviluppo della concorrenza e del credito] il progresso dell'accumulazione aumenta la materia centralizzabile, ossia i capitali singoli, mentre l'allargamento della produzione capitalistica crea qui il bisogno sociale, la i mezzi tecnici di quelle potenti imprese industriali, la cui attuazione è legata a una centralizzazione del capitale avvenuta in precedenza ». Quindi, bisogno sociale crescente con l'allargarsi della produzione di merci, e imprese industriali sempre più potenti, accompagnano il crescere dell'accumulazione: la vita di questi « organi » è solo possibile se centralizzazione vi è stata, e se centralizzazione vi sarà. La reciproca forza di attrazione dei capitali singoli e la tendenza alla centralizzazione — annota Marx — sono più forti che mai nel passato: abbiamo motivo di credere che tale forza di attrazione e tale tendenza si siano indebolite con lo sviluppo del capitalismo? I fatti stessi parlano; e se nel 1867 parlavano alla terza potenza, oggi, 1970 (era dell'amplificazione gigantesca dei suoni), parlano alla decima.

Per cancellare un dubbio che potrebbe sorgere, va detto che il passaggio da una fase a un'altra e superiore non è avvenuto e non avviene meccanicamente. Se abbiamo parlato di tendenza alla centralizzazione, non abbiamo certo sostenuto che l'obiettivo sia stato raggiunto senza colpo ferire e senza contraddizioni laceranti, o che a tale tendenza non si sia opposta e non si opponga una tendenza contraria. Ridiama la parola a Marx, che nel Libro III, nel capitolo intitolato: *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge (della caduta tendenziale del saggio di profitto)*, dice: « Questo [il fatto che a misura che il capitale speso cresce, il profitto, anche se diminuisce come saggio, aumenta come massa] implica tuttavia al tempo stesso una concentrazione di capitale, poiché ora le condizioni di produzione richiedono l'impiego di capitali molto forti; e per conseguenza la centralizzazione, vale a dire l'assorbimento dei piccoli capitalisti da parte dei grandi e la loro decapitalizzazione » (3). E' la separazione fra le condizioni del lavoro da una parte e i produttori dall'altra — continua Marx — che costituisce la nozione di capitale; e precisa: « Essa come punto di partenza ha l'accumulazione originaria, continua a manifestarsi come processo costante nell'accumulazione e nella concentrazione del capitale, e qui finalmente si esprime nella centralizzazione dei capitali già esistenti in poche mani e nella decapitalizzazione dei più [foma in cui si manifesta ora l'espropriazione]. Questo processo avrebbe come conseguenza di portare rapidamente la produzione capitalistica allo sfacelo, qualora altre tendenze contrastanti non esercitassero di continuo un'azione centrifuga accanto alla tendenza centripeta ». La ripulsione reciproca dei capitali individuali ritrova infatti la sua dimensione come tendenza centrifuga in contrasto al moto centralizzatore ormai predominante. La centralizzazione del capitale, allargata alla scala generale e mondiale fino a decapitalizzare tutti i piccoli capitalisti, porterebbe la produzione capitalistica allo sfacelo: essa quindi cerca di superare i limiti e le contraddizioni inerenti al modo stesso di produzione, ma riesce a superarli unicamente « con mezzi che la pongono [la produzione capitalistica] di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta » (così la pluralità dei capitali e la loro reciproca concorrenza rinascono su scala internazionale ecc.).

Il limite del capitalismo

« Il vero limite della produzione capitalistica — conclude Marx — è il capitale stesso; il fatto cioè che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiano punto di partenza e punto di arrivo, motivo e scopo della produzione », produzione « che è solo produzione per il capitale ». Questo è insieme il limite e la base delle contraddizioni del processo di produzione capitalistico; esso è bensì « un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale », ma la sua fine è inscritta nella « contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono ». Raggiunto questo stadio « supremo », il capitale appare nella sua vera luce di potenza sociale impersonale; il capitalista perde il suo aspetto di « produttore indipendente di merci » per assumere quello di agente e rappresentante del capitale: ma, se da una parte vi è produzione associata, dall'altra vi è appropriazione privata sia dei mezzi di produzione che del prodotto, e questa contraddizione — espressa all'ennesima potenza dalla centralizzazione e resa da essa sempre più stridente — deve

portare alla dissoluzione di questo rapporto e alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzioni sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie ». Reggimoccoli e baciapole drogati dai fumi dell'ideologia borghese, beccatevi questo fendente! E' lo stesso modo di produzione capitalistico che chiede storicamente la propria dissoluzione; è esso stesso che porta alla propria catastrofe. I tentativi di eludere il suo sbocco storico non fanno che portare a un livello più alto le contraddizioni ad esso immanenti, acuitizzandole sempre più e rendendo necessario e vitale per la specie umana il suo sovvertimento, la sua distruzione!

Guerra o rivoluzione

Stabilito che la produzione, in regime capitalistico, è produzione per il capitale, è chiaro che, se si prende in esame la composizione organica del capitale — capitale costante c (materie prime e mezzi di produzione) e capitale variabile v (salari) — la tendenza all'aumento progressivo della parte costante sulla parte variabile si accentua con lo sviluppo crescente della concentrazione e centralizzazione del capitale: il rapporto tra c e v va quindi progressivamente a favore di c. Ma tale rapporto esprime anche la tendenza costante alla pauperizzazione (leggi: miseria crescente). Se da un lato vi è eccesso di capitale, ossia di quei capitali individuali che, sebbene distrutti dalla concorrenza dei capitali più grossi, non vengono assorbiti dagli stessi e vivono quindi ai margini del processo produttivo, dall'altro vi è eccesso di popolazione, nel senso che una parte, più o meno grande a seconda delle oscillazioni e delle esigenze della produzione, potenzialmente attiva della popolazione operaia vive ai margini del processo produttivo e costituisce quell'esercito di riserva ricordato cento volte da Marx. E' qui che il carattere contraddittorio del capitalismo si rende palese in tutta la sua portata, e l'esigenza storica del suo abbattimento imbeve di sé tutti gli aspetti della vita sociale (4): « Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale... cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più si ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico... La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata espropriata. Gli espropriatori vengono espropriati » (*Capitale*, I, cap. XXIV).

Per « risolvere » le crisi inerenti allo sviluppo del suo modo di produzione (quando non sia intervenuta a risolverla la rivoluzione e la dittatura proletaria), il capitale deve allora ricorrere al solo « antidoto » a sua disposizione, anche se temporaneo e certo, non risolutore: la guerra imperialistica. La distruzione di enormi quantità di prodotti, di mezzi di produzione, di produttori non più assorbibili dal meccanismo produttivo, consente di ricominciare, in un certo senso, daccapo: accumulazione, concentrazione e infine centralizzazione, comunque riproponendo su scala più alta le stesse contraddizioni e le stesse crisi economiche, politiche e militari che l'avevano determinata.

In che cosa consisterebbe dunque, pennivendoli straveduti, la « novità » odierna? Siete pagati, e profumatamente, per coniare « nuove » situazioni e « nuovi » termini e introdurre nell'arena delle lotte di classe nuove strategie e nuove tattiche. Tutto per voi è nuovo: programma, fini, mezzi, perfino classi! Ma era prevista anche la vostra sozza opera di bastardi, e, come la catastrofe finale del capitalismo ingoierà il suo cannibalesco modo di produzione, così ingoierà il suo compatnico di sociologi, professori e compagnia cantante!

(4) Vedi anche *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo*, apparso in *Programma*, 1957 nn. 19-20.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
 Annuale L. 1.500
 Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
 Annuale L. 500
 Cumulativo con P.C. L. 2.000
 Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 Intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Riprendendo la questione cinese

La « nuova democrazia »

Nel 1949, a seguito di una campagna militare che vede gli eserciti del Kuomintang dissolversi come nebbia al sole nonostante gli aiuti americani, il P.C.C. prende il potere e unifica la Cina. Ma quale potere viene instaurato? A quale classe appartiene il potere?

La formula usata dal P.C.C. è quella della « nuova democrazia »; il potere è fondato, secondo i « comunisti » cinesi, su un blocco di « quattro classi » i cui interessi sono e devono essere solidali; non si tratta né della dittatura della borghesia, né della dittatura del proletariato, ma di una « democrazia nuova » fondata sul « popolo » ad eccezione dei proprietari fondiari e della borghesia compradora. Le quattro classi, proletariato, contadini, piccola borghesia e borghesia nazionale gestiscono insieme il potere politico; le contraddizioni e gli scontri che fra loro scoppiano sono, nella definizione di Mao, « contraddizioni in seno al popolo », scontri secondari sulla base di interessi comuni rappresentati dalla necessità di edificare il grande Stato cinese. Ecco in quali termini Mao si esprime sul governo della « nuova democrazia »:

« Alcuni esprimono i seguenti dubbi: quando avranno vinto, i comunisti non instaureranno la dittatura del proletariato, un sistema a partito unico come in Russia? Noi risponderemo a questo che, fra lo stato della nuova democrazia fondato sull'alleanza di diverse classi democratiche e lo Stato socialista fondato sulla dittatura del proletariato, esiste una differenza di principio. Certamente il regime di nuova democrazia che noi difendiamo sorge sotto la direzione del proletariato, sotto la direzione del partito comunista. Tuttavia, durante tutto il periodo della nuova democrazia, non si potrà e di conseguenza non si dovrà avere in Cina un regime di dittatura esercitata da una sola classe ». Niente dittatura di una sola classe? Ma allora, tutta la concezione marxista dello Stato

crolla. Fin dal *Manifesto dei comunisti* del 1848 i marxisti hanno sostenuto che lo Stato è appunto « lo organo di dominio di una classe determinata », e che lo Stato cesserà di esistere solo quando non esisteranno più classi. Nelle classi che rivoluzioni borghesi europee, si era avuto il dominio della borghesia anche se in forma democratica; nella rivoluzione russa il proletariato aveva stabilito la sua dittatura. La borghesia classica aveva il dominio molte volte con l'appoggio della piccola borghesia e dei contadini, ma sempre e comunque nel proprio interesse di classe; per la Russia, Lenin aveva previsto nel 1905 la possibilità di una dittatura « democratica » degli operai e dei contadini, ma questo chiaramente significava che la classe proletaria con l'appoggio dei contadini poveri avrebbe dominato sulla borghesia. Nella stessa Cina e nei paesi arretrati, le tesi del 1920 prevedevano che il proletariato avrebbe preso il potere appoggiandosi sulle masse dei contadini senza terra, e in stretto collegamento con la dittatura proletaria nei paesi avanzati, contro la borghesia controrivoluzionaria e contro i proprietari fondiari. Ma uno Stato in cui il proletariato, i contadini poveri e la piccola borghesia dominano insieme alla borghesia, il marxismo e la storia delle lotte di classe non l'hanno mai conosciuto e mai lo conosceranno.

In realtà, un simile Stato è una semplice mistificazione piccolo-borghese del tipo dello « Stato di tutto il popolo » di cui Engels rideva, e nasconde puramente e semplicemente il dominio della borghesia. Lo Stato della nuova democrazia è uno Stato borghese in cui le funzioni di sviluppo del modo di produzione capitalistico sono assunte non dalla borghesia in quanto classe sociale, ma dallo Stato che rappresenta gli interessi « nazionali », cioè gli interessi dello sviluppo capitalistico: è lo Stato come capitalista generale che rappresenta in Cina gli interessi del capitalismo mondiale di fronte ad una classe borghese scarsamente sviluppata; è questo Stato capitalistico che si fa passare per rappresentante di tutte le

classi del popolo. Non la dittatura di una classe sulle altre classi della società, non l'opposizione irriducibile fra proletariato e borghesia, ma l'alleanza fra le classi in nome del superiore interesse della « nazione ». Che cosa ha mai sognato di diverso, la borghesia dei paesi imperialisti? Che cosa sognano di diverso, i partiti opportunisti in Occidente? Quale Longo o quale Agnelli ha mai pensato per il miglior mantenimento possibile del sistema capitalistico, a qualcosa di diverso da quello che Mao scrive nel saggio « Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo »?

« E' chiaro che continueranno ad esistere delle contraddizioni fra queste classi, e che quella che si manifesterà nella maniera più netta sarà la contraddizione che oppone il lavoro al capitale. Questo perché ognuna di tali classi avrà le sue proprie rivendicazioni. Velare queste contraddizioni, velare queste rivendicazioni specifiche, sarebbe ipocrisia ed errore. Ma, durante tutta la fase della nuova democrazia, queste contraddizioni, queste rivendicazioni particolari, non usciranno dal quadro delle rivendicazioni generali, e non si deve permettere che ne escano ». La funzione specifica di uno Stato borghese non è mai stata definita con più chiarezza: non si deve permettere che le rivendicazioni particolari di una classe escano dal quadro delle rivendicazioni generali! Lo Stato borghese esiste proprio per impedire che le rivendicazioni specifiche della classe proletaria escano dal quadro generale dei rapporti di produzione borghesi. Che classe ha dunque vinto in Cina? Vogliamo rispondere con le parole stesse di Mao:

«... i tre principi del popolo buttati a mare dai reazionari del Kuomintang sono stati ripresi dal popolo cinese, dal Partito comunista cinese e dagli altri democratici ». E altrove (« Sul governo di coalizione »): « La struttura economica della nuova democrazia, che noi cerchiamo di instaurare, risponde anch'essa ai principi di Sun Yat Sen » (continua)

(2) Vedere anche il rapporto *Imperialismo e antimperialismo nella concezione marxista* apparso in *Programma Comunista* 1966 nn. 13-14-15-16-18.

(3) Su questa questione, vedi il n. 13 del 1967 di *Programma*: « Ricapitolazione del lavoro di partito sulla legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto ecc. ».

La crisi ortofrutticola e le associazioni dei produttori

Le distruzioni di milioni di quintali di frutta che hanno avuto il loro epicentro in Emilia Romagna, non hanno mancato di suscitare "proteste" e "condanne morali", di cui il PCI si è fatto il portavoce. Ma né lo "stupore" né "l'indignazione dell'opinione pubblica" potevano impedirle. Strano a dirsi, le uniche proteste consistenti sono venute proprio dai produttori i quali, in diversi centri, hanno anche organizzato manifestazioni con distribuzione gratuita di frutta (dimostrativa, s'intende) ai cittadini. Strano, perché le distruzioni di cui si parla sono avvenute e avvengono soprattutto nel loro interesse e con la loro attiva collaborazione.

Gli accordi MEC

Gli accordi comunitari prevedono due tipi di intervento in difesa dei prezzi. Nel caso di "crisi semplice", intervento delle associazioni di produttori; in caso di "crisi grave", intervento degli organi statali. La dichiarazione di crisi viene fatta in base all'andamento dei mercati alla produzione; è "crisi semplice" quando il prezzo di mercato scende oltre un certo limite, mantenendosi però al di sopra del prezzo indicativo di riferimento, fissato per ogni mese; è "crisi grave" quando il prezzo di mercato scende al di sotto del prezzo indicativo; e allora è previsto il ritiro da parte dello Stato (in Italia tramite l'AIMA) di tutto il prodotto eccedente a un prezzo d'integrazione.

Dopo che un'accolzaglia di sciacchini del capitale finanziario aveva sancito questi accordi, il PCI si sentì in dovere di portare un contributo alla discussione per il buon funzionamento della ghenga. Il *Bollettino Cespice* (organo economico-politico del C.C. del PCI), scriveva nel 1967: «Il nuovo regolamento Pac (=politica agricola comune), entrato in vigore nel gennaio 1967, garantisce un intervento comunitario volto alla protezione dei produttori in caso di crisi grave del mercato, cioè allorché si verificano diminuzioni di prezzo di riferimento dal 45% fino al 70%. Il difetto di tale regolamento CEE consiste in due elementi. Innanzitutto, lo scattare del meccanismo d'intervento a sostegno dei prezzi cedenti implica una caduta verticale per lo meno del 45% dei corsi, il che significa che tutti i decrementi minori anche del 44% non comportano un sussidio comunitario».

In altre parole, dicono questi signori: l'intervento è troppo tardivo, si permette ai prezzi di scendere troppo in basso. E continuano: «In secondo luogo, le procedure e i tempi, anche nel caso di crisi grave, sono macchinosi e lenti...». Tutto bene, quindi! Basta dare una regolatina al meccanismo, che non gira abbastanza veloce e, in aggiunta, «sviluppare l'azione degli enti di sviluppo e dell'AIMA sia per quanto si riferisce all'azione di sostegno delle forme associative... sia per un più largo intervento nelle attrezzature di mercato...».

A distanza di qualche anno, sembra che i suggerimenti del PCI siano stati infine tenuti in considerazione. Con il 1° giugno 1970 sono state applicate alcune modifiche al regolamento CEE di cui sopra; in sostanza, nuove agevolazioni ai produttori. Infatti è previsto che le associazioni di produttori riconosciute abbiano facoltà di intervenire in qualunque momento (anche senza aspettare la dichiarazione di crisi semplice) avviando alle destinazioni indicate dall'AIMA la produzione che non trova sbocco sul mercato a un prezzo superiore a quello d'intervento. Inoltre, possono pagare un loro prezzo di ritiro, pari al prezzo d'intervento. Altra modifica: nel caso di "crisi grave", sono obbligatori gli interventi delle associazioni di produttori.

L'Emilia "Rossa"

L'Emilia-Romagna, regione fertillissima in cui la produzione agricola si attua coi mezzi più moderni, fornisce circa il 50% della frutta prodotta in Italia. Regione "rossa" per eccellenza, orgoglio del PCI per le sue "amministrazioni democratiche" e le sue cooperative, essa è stata teatro di una delle più grosse distruzioni organizzate di ricchezza degli ultimi anni.

E il governo regionale "di sinistra"? E le "amministrazioni democratiche"? Già da diversi anni si parlava dei loro interventi «per ammodernare le strutture dei mercati all'ingrosso, associando alla loro iniziativa il capita-

le privato» e «portare avanti una democratica politica di organizzazione dei rapporti di mercato»; esigenza dettata dalla necessità di «far prevalere gli interessi dei produttori e dei consumatori» (!?!).

Iniziativa, come si vede, consistenti in parole vuote, che tuttavia assumono un significato se considerate alla luce delle preoccupazioni elettorali (i contadini rappresentano valanghe di voti). Chissà che cosa vorrà dire ad es., "democratica politica di mercato"? Chissà per quale magia potranno conciliarsi gli interessi dei produttori (cioè di chi vende) e quelli dei consumatori (cioè di chi compra)? Milioni di quintali di frutta vengono distrutti per mantenere alto il prezzo nell'interesse dei produttori; ma l'Unità afferma che «i produttori e i consumatori hanno cominciato a manifestare insieme» (18/8). Già mi sembra di vederli: i produttori che chiedono prezzi più alti, e i "consumatori" che invocano prezzi più bassi; dev'essere finita in una zuffa generale!

Ma tutti questi discorsi non sono che un pietoso tentativo di nascondere la realtà. Sono infatti proprio le tante vante cooperative che provvedono all'esecuzione materiale delle distruzioni; ecco ad es. che cosa fanno a Ferrara: «Le cinque associazioni di produttori esistenti nella provincia... lavorano a pieno ritmo, l'AIMA ha loro affidato le diverse operazioni... I funzionari della azienda di stato controllano e poi pagheranno... Si ritira il prodotto di 2° e 3° qualità, ma il contadino vi porta anche la 1° tanto nessuno gli offre un prezzo migliore» (Unità del 21/8).

Qui è il nocciolo della questione. Perché le "democratiche" cooperative, invece di opporsi, si prestano a collaborare a questa sudicia operazione? Se la frutta non viene assorbita dal mercato, non potrebbe (ragiona un "buon cuore") essere regalata, putacaso, agli ospedali, agli orfanotrofi, o magari, vista la asserita "comunità di interessi", agli operai?

Nessuno obbliga il produttore a consegnare la sua frutta all'AIMA; tuttavia egli lo fa per due motivi: 1) abbiamo già visto parlando dell'associazionismo contadino, che le cooperative sono grandi aziende capitalistiche, e come tali si devono comportare. La distribuzione gratuita della frutta eccedente, assorbendo una buona fetta della domanda già scarsa, provocherebbe in breve un crollo dei prezzi di mercato. 2) Anche prescindendo da ciò, il produttore ha un altro buon motivo per consegnare la frutta all'AIMA; cioè (sia detto senza mettere in dubbio la "generosità" dei contadini) l'AIMA non scuote nemmeno una lira di integrazione per la frutta che non le viene consegnata.

I produttori protestano. Certo, vogliono essere pagati di più! In un documento del comitato regionale emiliano si chiede: «Aumento del prezzo d'intervento della frutta consegnata dai coltivatori diretti, mezzadri, partecipanti, e dalle loro cooperative, ritiro della frutta grandinata a prezzo equo» (Unità 18/8).

Il commercio Intermediario: capro espiatorio

L'enorme divario tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo è l'argomento preferito dei "moralizzatori" dell'economia. Lo speculatore intermediario si presta bene come colpevole di turno; fette i contadini pagando la merce a un prezzo irrisorio, e la rivende a prezzi altissimi. Produttori e consumatori sembrano uniti contro il nemico comune: "dagli all'untore!"

Più scandalizzati di tutti, i piccoli produttori: Una povera famiglia operaia paga 300 lire le stesse pere che noi abbiamo venduto a 30-50 lire; perché tanta disonestà? Tuttavia, più che da questi "nobili sentimenti", la rabbia dei piccoli produttori è dovuta alla fregatura subita, e alla constatazione che nelle loro tasche è finita solo una piccola parte di ciò che le loro pere hanno fruttato.

Perché il divario tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo? Innanzitutto per ragioni di carattere generale che valgono per qualsiasi settore produttivo: Non basta la produzione pura e semplice di una merce; bisogna anche trasportarla, e i costi di trasporto fanno parte integrante dei costi di produzione. E produzione il trasporto di una merce da dove sovrabbonda a dove manca, e gli operai addetti ai trasporti sono anch'essi produttori di plusvalore. Inoltre, nes-

suna merce viene immediatamente assorbita dal mercato; v'è un periodo di tempo più o meno lungo durante il quale rimane invenduta, e deve perciò essere immagazzinata.

Quindi: costi di trasporto e immagazzinaggio. Quanto poi in particolare alla produzione agricola, la questione è molto più complessa. La produzione agricola (eccetto la zootecnia) è stagionale: quindi un determinato prodotto si ammassa tutto in grande quantità in un periodo dell'anno: la necessità di immagazzinare il prodotto diventa perciò naturale, non è solo dovuta a ragioni di mercato; esisteva anche nei modi di produzione precapitalistici; il grano prodotto in estate dev'essere sufficiente fino all'estate successiva, ecc.

Si aggiunga che la maggior parte dei prodotti agricoli è facilmente deperibile, e ciò fa aumentare da un lato i costi di conservazione e trasporto, dall'altro la necessità di una rapida vendita.

Si spiegano così le variazioni stagionali dei prezzi agricoli che si abbassano nel periodo della raccolta e si alzano dopo. Le risorse della tecnica moderna permettono in una certa misura di ovviarvi. Fino a circa 150 anni fa, la conservazione delle derrate si faceva unicamente con l'essiccamento naturale o artificiale, o salando o affumicando i cibi. Un pasticcere parigino, 15 anni dopo la rivoluzione borghese, applicò per la prima volta la tecnica su cui si basano ancora i moderni sistemi di conservazione dei prodotti, cioè essenzialmente sulla distruzione o riduzione del numero di microorganismi alteratori per mezzo del calore (pastorizzazione e sterilizzazione), o sul blocco temporaneo della loro attività mediante il freddo (refrigerazione, congelamento, surgelamento). Lo sviluppo delle industrie alimentari permette poi di trasformare una parte considerevole dei prodotti in succhi di frutta, marmellate, conserve alimentari, ecc. Si tratta però sempre di impianti molto complessi e di costo elevato, che devono operare su grandi masse.

E facile comprendere che il piccolo produttore, sprovvisto di capitali, non ha scampo; gli si

presentano due sole vie d'uscita: O vendere immediatamente il prodotto a chi possiede mezzi di trasporto, magazzini, impianti di conservazione e trasformazione, spacci di vendita; cioè al grossista intermediario; oppure, associarsi ad altri piccoli e medi produttori della zona, per costruire in forma cooperativa gli impianti di cui sopra.

Nel primo caso, è chiaro che si trova in condizioni di particolare inferiorità: corre il rischio che il suo prodotto rimanga invenduto e si deteriori, e deve accettare le condizioni del commerciante intermediario. Molto spesso il prodotto è venduto prima della raccolta o addirittura alla fioritura (stimandone la qualità in base all'entità di quest'ultima), oppure si stipulano i cosiddetti "contratti di coltivazione" tra un'industria di trasformazione e un certo numero di produttori che si impegnano ad eseguire le direttive della industria diventandone di fatto i dipendenti (negli U.S.A. questo tipo di contratto interessa il 70% della produzione orticola).

Spesso si crede, e soprattutto si tende a far credere, che per la seconda via, cioè quella dell'associazionismo, i prodotti alimentari, non toccati dalle mani zozze dello speculatore, arrivano alla tavola del proletario a prezzi ridottissimi.

Ma l'associazione dei produttori, se elimina la figura del commerciante intermediario, non elimina certo le spese di trasporto, immagazzinaggio, conservazione e vendita, spese che, come nel caso precedente, provocheranno inevitabilmente un aumento del prezzo. Un cambiamento, però, c'è stato; il profitto che prima intascava l'intermediario passa nelle casse della cooperativa. E questa l'unica ragione per cui i contadini, pressati dallo strozzinaggio, si arroccano non certo per ridurre il divario fra prezzi sul campo e prezzi al consumo, ma per intascare essi stessi i profitti del grossista.

Il cosiddetto "Movimento Cooperativo" che ha il suo miglior portavoce nel PCI esprime questa rivendicazione in modo molto chiaro; in una mozione presentata alla camera nel settem-

Il "riflesso religioso nel mondo reale" e le condizioni della sua scomparsa

L'ingenuo proletario iscritto al PCI il quale si scandalizzi del fatto che mons. Casaroli torni a Belgrado a completare l'opera iniziata nel 1966, quando firmò il documento in base al quale Tito, fra le altre cose, riconosceva la giurisdizione spirituale della santa sede sulla chiesa cattolica locale, e da parte sua la santa sede riconosceva che «l'attività degli ecclesiastici cattolici, nell'esercizio delle loro funzioni deve svolgersi nell'ambito religioso ed ecclesiastico, sicché sarebbe illegittimo l'eventuale abuso di tali funzioni per fini che siano realmente di carattere politico»; e ancor più si scandalizzi del fatto che, dopo 25 anni di cosiddetto socialismo ed altrettanti anni di propaganda antireligiosa, in Jugoslavia l'esercizio del culto non solo continui, ma sia protetto nel suo ambito dallo Stato, rileggi questa pagina di Engels e ne concluda che, se la bacchettoneria fiorisce nel campo "socialista" gli è perché il "socialismo" non vi esiste affatto, cioè non sono state eliminate le cause materiali, le radici sociali, che le danno vita e che, persistendo, necessariamente le ricreano senza che alcuno sforzo di predicazione — quand'anche fosse compiuto a fondo — possa contrastarne il rifiorire.

Al signor Dühring, che pretendeva di... abolire per decreto del ministero della pubblica istruzione «tutte le apparecchiature della magia ecclesiastica e conseguentemente tutti gli elementi essenziali del culto» Engels rispondeva nel 1878: «La religione è proibita! Ma ogni religione non è altro che il fantastico riflesso nella testa degli uomini di quelle potenze esterne che dominano la sua esistenza quotidiana, riflesso nel quale le potenze terrene assumono la forma di potenze sovraterrane... Abbiamo visto ripetutamente che nella società borghese attuale gli uomini sono dominati, come da forza estranea, dai rapporti economici creati da loro stessi e dai mezzi di produzione da loro stessi prodotti. La base reale dell'azione riflessa della religione continua dunque a sussistere e con essa lo stesso riflesso religioso. L'economia borghese non può né in genere impedire le crisi, né garantire il singolo capitalista da perdite, cattivi debitori e fallimenti e neppure garantire il singolo operaio dalla disoccupazione e dalla miseria. Si dice sempre: l'uomo propone e dio (cioè il dominio estraneo del modo di produzione capitalistico) dispone. La semplice conoscenza, anche se va molto più lontano e molto più a fondo di quella dell'economia borghese, non basta per sottomettere le forze sociali al dominio della società. Per questo occorre anzitutto un'AZIONE sociale. E quando quest'azione sarà compiuta, quando la società, mediante la presa di possesso e l'uso pianificato di tutti i mezzi di produzione, avrà liberato se stessa e tutti i suoi membri dall'asservimento in cui essi sono mantenuti al presente da questi mezzi di produzione prodotti da loro stessi, ma che si ergono di fronte a loro come una prepotente forza estranea, quando dunque l'uomo non può semplicemente proporrà, ma anche disporrà, allora soltanto sparirà l'ultima forza estranea che oggi ha ancora il suo riflesso nella religione, e conseguentemente sparirà anche lo stesso riflesso religioso, per la semplice ragione che non ci sarà più niente da rispecchiare». (Antidühring - Editori Riuniti 1968, pag. 336-337).

E proprio perché non si sono attaccate, né in Jugoslavia né altrove, le "potenze terrene" che si ergono di fronte all'uomo come "prepotenti forze estranee", perché insomma non si sono rivoluzionati i rapporti di produzione, anzi se ne è favorito lo sviluppo sulla loro base mercantile, proprio perciò i cittadini dei "paesi socialisti" si prosternano ancora, chi più chi meno, di fronte a "potenze sovraterrane". Nel loro cervello si rispecchia una realtà antisociale ed antiumana: non c'è che da raccomandarsi al buon Dio esattamente come si fa qui da noi, dove, del resto, il PCI si affanna a predicare che nulla vieta ai "comunisti" d'essere nello stesso tempo cattolici o musulmani, e viceversa...

bre del '67, gli onorevoli del PCI facevano presente ai loro colleghi «la necessità di sottrarre la conservazione e la distribuzione dei prodotti ortofrutticoli ad ogni speculazione parassitaria e di operare per la difesa e l'aumento del reddito contadino», e sposavano "il piano del CNEL per la costruzione delle attrezzature necessarie", ritenendo «che la proprietà di detti impianti debba essere trasferita alle regioni e ai consorzi degli enti locali, mentre la gestione deve essere affidata a tutte le associazioni di produttori agricoli operanti nelle zone interessate» (*Bollettino Cespice*). E il presidente della Lega Nazionale cooperative on. Spallanzone: «Il ponte che stiamo costruendo fra produzione e consumo a vantaggio dei produttori e dei consumatori si è arricchito ultimamente di positive e non facili esperienze; occorre una profonda riforma della distribuzione»; si chiedono al governo "misure incentivanti per rendere possibile la programmazione degli investimenti cooperativi"; ecc.

Ed ecco il colpo di scena: "Nobile gesto" dell'Associazione Nazionale Cooperative di consumo, che in un documento indirizzato al Ministero dell'Agricoltura, dichiara «la piena disponibilità dell'associazione per la distribuzione ai consumatori, a prezzi concordati (col ministero) dei contingenti di frutta ritirati dall'AIMA e ora destinati alla distruzione» (Unità 27/8).

Che è successo? I tangheri si sono convertiti? Già nei giorni precedenti le cooperative avevano preso alcune iniziative del genere: «I circa 3500 spacci cooperativi, già scesi in campo soprattutto in Emilia, Toscana, Lombardia... con iniziative che hanno consentito di raddoppiare all'incirca la vendita a prezzi onesti, sono pronti a distribuire al pubblico a prezzi prefissati parte delle derrate agricole destinate alla distruzione» (Unità 26/8).

Di fronte a quello che può sembrare un "gesto di sana reazione" o "uno slancio di generosità", ci vengono in mente gli appelli e i piagnistei della tresca PCI - Cooperative che in questi ultimi tempi hanno più volte lamentato lo scarso consumo di frutta degli italiani. Non si tratta in realtà di piagnistei, ma di ricerche di mercato: mentre constatano il sottoconsumo di frutta, gli esponenti del PCI e delle cooperative sembrano dire: Attenzione, il mercato interno non è ancora saturo, una notevole quantità di frutta può ancora essere assorbita a prezzi ribassati, è vero, ma certo superiori a quelli di intervento del MEC. Quindi: conviene più

che distruggere! Si tratta dunque di una pura e semplice operazione speculativa, e ce lo conferma la stessa Unità del 26/8: «L'operazione frutta è stata realizzata a prezzi concordati in base a un'equa remunerazione dei contadini, a prezzi superiori a quelli che sarebbero stati spuntati con la distruzione». Ecco spiegata tanta "generosità"!

Così si dimostra per l'ennesima volta che le organizzazioni di produttori, per quanto piccolini, per quanto schiacciati dalla concorrenza, tendono ad essere grandi aziende capitalistiche, e dalla loro crescita e dal loro sviluppo il proletariato non ha da aspettarsi nessun miglioramento delle sue condizioni.

La nostra soluzione per la crisi ortofrutticola, come per tutte le altre crisi che fanno venire a galla le contraddizioni di questa schifosa società, sta nella presa violenta del potere da parte della classe operaia guidata dal suo partito mondiale di classe, e nell'instaurazione della dittatura del proletariato. Al di fuori di questa prospettiva non esiste soluzione per nessuna delle contraddizioni in cui la società capitalistica si dibatte fin dalla nascita.

Lo Stato proletario programmerà rigidamente la produzione in tutti i settori, non secondo le esigenze del mercato, ma secondo i bisogni sociali delle generazioni presenti e future. Le crisi di sovrapproduzione non esisteranno più, tutti i prodotti non utilizzati al momento andranno a costituire scorte a disposizione della società intera.

(segue da pag. 2)

no arretrato della Russia». O, l'8 novembre dello stesso anno: «La completa vittoria della rivoluzione socialista non è concepibile in un paese solo, ma esige la più attiva collaborazione di almeno alcuni paesi avanzati». O infine, per non andare troppo per le lunghe, nel 1921: «Era chiaro per noi tutti che, senza il sostegno della rivoluzione internazionale, il trionfo della rivoluzione era impossibile; immediatamente o quanto meno ad una scadenza molto breve, si verificava una rivoluzione nei paesi più sviluppati dal punto di vista capitalistico; in caso contrario, dovevamo perire. Nonostante questa convinzione, abbiamo fatto tutto il possibile per conservare in ogni circostanza e ad ogni costo il potere (questa è la prima vittoria del socialismo; conquistare il potere; al resto, non si può provvedere "con le sole nostre forze") perché sapevamo di lavorare non solo per noi stessi, ma per la rivoluzione internazionale».

La rivoluzione internazionale: questo il faro al quale erano fissi gli occhi di Lenin; altro che "socialismo in un paese solo"! Al socialismo si arriva attraverso un processo che vede scomparire la produzione di merci (e questa esiste nella Russia staliniana, post-staliniana, krusciovianna, brezneviana), del lavoro salariato (idem), del denaro (idem), del profitto aziendale (idem), dello Stato (idem) con tutto il suo corteggio di dignitari civili ed ecclesiastici (idem), ecc. Lanciando la NEP in attesa che la rivoluzione proletaria mondiale permettesse di superare l'arretratezza economica della Russia, "fortezza assediata", Lenin ribat- tiva: «Non si è trovato un solo comunista, mi pare, il quale abbia negato che l'espressione "Repubblica socialista sovietica" significhi decisione del potere sovietico di attuare il passaggio al socialismo (attraverso il capitalismo di Stato, "anello intermedio fra piccola produzione e socialismo") ma non significa affatto che l'attuale sistema economico sia socialista»; e lo ribadiva proprio perché un "sistema economico socialista", specie per la Russia ancora dominata da forme economiche e sociali pre-capitaliste, può nascere soltanto come frutto della vittoria della rivoluzione socialista "almeno in alcuni paesi avanzati", cioè in quei paesi che già oggi condizionano il mercato mondiale, e nei quali la conquista proletaria del potere significa già la vittoria internazionale del socialismo.

Piacca o non piaccia agli staliniani rivierciani, che a buon diritto si richiamano ad Maquis, cioè a tradizioni popolari e non proletarie, democratiche e non comuniste, nazionali e non internazionaliste, così ragiona Lenin, così e solo così ragiona i marxisti

Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19A (adiacenze P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vaccuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e il venerdì dalle 21 in poi.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile

ANGELO BENEDETTI

Vice direttore

BRUNO MAFFI

Regist. Trib. Milano n. 2839

Intergraf - Tipolitografia

Via Anfossi, 18 - Milano